

G. L. BARONE

**IL TESORO
PERDUTO DEI
TEMPLARI**

LE INDAGINI DEL PROFESSOR MANUEL CASSINI

**IL SEGRETO
DEI PITTORI MALEDETTI**

NEWTON COMPTON EDITORI • ORIGINALS

THRILLER

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM



Il tesoro perduto dei templari. Il segreto dei pittori maledetti

G., L. Barone

ISBN: 9788854159426

Copyright © 2013 Newton Compton Editori

Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale.
Tutti i contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore.



12

Prima edizione ebook: ottobre 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5942-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina

Progetto grafico: Sebastiano Barcaroli

Foto: © Shutterstock.com

G. L. Barone

IL TESORO PERDUTO DEI TEMPLARI

IL SEGRETO DEI PITTORI MALEDETTI



NEWTON COMPTON EDITORI

Questo libro è un'opera di fantasia. I personaggi e gli eventi sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualsiasi somiglianza con accadimenti o persone reali, vive o defunte, è assolutamente casuale.

Non ci sono segreti custoditi meglio di quelli che tutti conoscono.

George Bernard Shaw

Coloro che sognano di giorno fanno molte cose che sfuggono a chi sogna
soltanto di notte.

Edgar Allan Poe

Nota storica

Un'antica leggenda islandese, narrata nelle celebri saghe nordiche, racconta di una misteriosa spedizione di «cavalieri provenienti da sud», avvenuta nell'anno 1217.

I documenti dell'epoca attestano che, all'audizione estiva dell'Althing, il primo parlamento islandese (e forse il primo della storia), Snorri Sturluson, il più famoso poeta, storico, e politico dell'isola si presentò con una strana scorta. Si dice che l'uomo fosse giunto a Thingvellir accompagnato da ottanta cavalieri, che indossavano identiche armature e identiche effigi.

Un dato storico è certo: quei militari non potevano essere del luogo, perché il primo esercito regolare dotato di divisa fu creato solo alcuni secoli dopo, nel Seicento.

Se non erano islandesi, allora chi erano quei cavalieri, e per quale ragione si erano spinti così a nord?

Nota scientifica

I dispositivi di "Brain Control", insieme di software e hardware che avvalendosi di sensori neurali consentono di mappare i pensieri umani, esistono realmente.

Questa tecnologia si basa sul principio secondo il quale nel nostro cervello, quando i neuroni interagiscono, la reazione chimica genera l'emissione di un impulso elettrico che può essere misurato.

Lo sviluppo più affascinante di tali dispositivi è stato reso noto nell'ottobre del 2010, quando la rivista «Nature»¹ ha pubblicato i risultati di una ricerca realizzata dal California Institute of Technology. L'equipe di Pasadena ha dimostrato che attraverso la corretta interpretazione dei segnali nervosi, ogni tipo di attività registrata dalle cellule cerebrali può essere convertita in immagini digitali.

A patto di riuscire a monitorare tutti i neuroni (o la maggior parte di essi), è quindi possibile, in teoria, non solo immortalare i pensieri ma anche rivivere i ricordi, le esperienze vissute e persino i sogni registrati nella fase REM.

Esiste però un limite che a oggi sembra invalicabile: il cervello umano ha un numero di cellule nervose variabile tra i dieci e i cento miliardi. Una mappatura completa dei pensieri richiederebbe un numero altissimo di nanosensori e una

capacità di elaborazione ancora fuori dalla nostra portata.

Alcune multinazionali, che si occupano di sviluppare progetti connessi al “Brain Control”, garantiscono che tale tecnologia sarà disponibile solo tra qualche decennio.

Mentono. La tecnologia esiste già.

¹ Moran Cerf, Nikhil Thiruvengadam (e altri), On-line, voluntary control of human temporal lobe neurons, in «Nature», vol. 467, pp. 1104–1108, 28 ottobre 2010.

Prologo

Thingvellir, Islanda. Estate dell'anno 1217.

Il cavallo si drizzò su due zampe e poi tornò ad affondare gli zoccoli nel sentiero fangoso.

Il getto d'acqua, abbagliante e alto come le guglie di una cattedrale, si dissolse ben presto in una nuvola di vapore. L'animale sbuffò, irrequieto: non aveva mai visto nulla di simile.

Snorri Sturluson smontò agilmente dal suo destriero e gesticolò con le mani quantate. Dietro di lui, i cavalieri tirarono le briglie e il convoglio si fermò in un fragore di nitriti e tintinnii di spade.

«Siamo arrivati. È laggiù!», esclamò in francese. Era un uomo robusto, nel fiore degli anni. Aveva il viso coperto da una folta barba che metteva in risalto gli occhi azzurri e una chioma bionda che gli scendeva fin sul mantello.

Il nobiluomo che lo seguiva accarezzò il manto sudato del suo purosangue e si avvicinò zoppicando all'islandese.

Sotto di loro si apriva una distesa verdeggianti, incastonata tra due falesie di pietra lavica. Dal costone della montagna scendeva una cascata d'acqua

cristallina e all'orizzonte, oltre un assembramento di persone, bestiame, casupole e capanne, si innalzava un'immensa scogliera nera. Ai suoi piedi, scorrevano inquiete le acque di un fiume frastagliato, azzurro come il cielo di quel mattino.

«E così è questo il tanto acclamato Althing?», sibilò il cavaliere, con un ghigno dipinto sul viso. Si chiamava Guillaume de Chartres, figlio del conte di Bar-sur-Seine, ed era il Gran Maestro dell'Ordine da otto anni. Alla testa di un manipolo di templari aveva condotto campagne contro gli infedeli in tutti i luoghi conosciuti, dalla Terrasanta, fino a Damasco e la Cilicia. E adesso si trovava lì, ai confini del mondo, per quella che quasi certamente sarebbe stata la sua impresa più importante.

«E dunque... in questa landa approvate le vostre leggi?», si informò de Chartres incredulo. Sotto il mantello e la sopravveste bianca indossava un usbergo di cuoio incrociato che gli cingeva la testa, lasciando scoperto solo il viso. Sullo scudo di pioppo era incisa l'effigie dei Cavalieri del Tempio di Salomone. «E tutti questi uomini sono giunti fin qui solo per ascoltare le vostre parole?».

Snorri si limitò ad annuire, con una punta d'orgoglio. Oltre che un poeta e uno storico, aveva l'onore di essere il Lögsögumaður, l'Annunciatore, l'eletto più importante di quell'organo legislativo; a lui spettava il compito di declamare le consuetudini e le norme in vigore davanti ai rappresentanti di tutte le tribù dell'isola.

Nelle due settimane di adunanza dell'Althing accorrevano nella piana migliaia di persone; si fermavano lì, sistemandosi in capanne di pietra ed erba, e

ascoltavano le sue parole in prosa. Era anche l'occasione, per la gente comune, di concludere buoni affari: Thingvellir si trasformava nel centro culturale del Paese e si potevano incontrare mercanti, forgiatori, conciatori, musicisti e anche poeti, esattamente come Snorri.

«Nel nostro Regno, le decisioni le prende Sua Altezza in persona...», insistette il conte, lanciando un'occhiata all'uomo che l'aveva condotto a Thingvellir.

L'islandese non replicò. Se quel cavaliere, con il suo nutrito seguito, era giunto sull'isola, era per una ragione molto importante, vitale. Inutile spiegargli che l'Althing era un'istituzione nata trecento anni prima e che le decisioni per il popolo le prendeva il popolo stesso, e non un monarca. De Chartres non avrebbe compreso, a giudicare dai suoi modi.

«Dobbiamo parlare con Finnur Hrafnsson», mormorò infine Snorri. «È l'unico che può fornirvi ciò di cui avete bisogno... Lo incontreremo questa sera, dopo l'audizione!».

Il nobiluomo restò per un secondo in silenzio. Se dovevano attendere un'intera giornata, tanto valeva mettersi comodi. Si mordicchiò le labbra, riflessivo, e poi tornò oltre il crinale, verso i suoi cavalieri. «Fratelli! In sella!», ordinò. «Scendiamo!».

Gli uomini rimontarono sui cavalli che avevano portato dal continente a bordo di tre grandi velieri salpati dal porto di Brest. Si misero in marcia e giunsero sulla cima dell'altura, al di là della quale si apriva la pianura. Cominciarono la discesa seguendo ordinatamente Snorri e il loro fratello cavaliere.

Quando le decine di rappresentanti delle tribù che affollavano la pianura li individuarono, da mille piedi di distanza, calò il silenzio.

Nessun vociare, nessuno schiamazzo, nessun verso.

Solo lo scalpitio ritmico degli zoccoli dei cavalli che scendevano verso il lago. Qualcuno si fece il segno della croce, qualcun altro pregò gli antichi dèi. Tutti temettero che, alla fine, il giorno del giudizio fosse ormai giunto; non avevano mai ammirato uno spettacolo simile. Nessuno, su quell'isola, in pace da decenni, aveva mai visto un esercito. E certamente non di quel tipo.

Gli ottanta cavalieri, tutti con identiche uniformi e identiche effigi e vessilli, scesero lentamente dal pendio, uno dietro l'altro, in groppa ai loro potenti destrieri. Indossavano tuniche di cuoio, brache di ferro allacciate dietro i polpacci e mantelli candidi. Le armature scintillavano al sole, così come l'elsa delle spade e i cappelli di ferro dai bordi ribattuti.

Giunti ai piedi dell'altura, attraversarono la folla ammutolita. Nella parte ovest della radura erano state erette costruzioni di legno e pietra, con fronde di alberi utilizzate come tetto: si trattava dei ripari di fortuna in cui si rifugiavano, la notte, migliaia di isolani.

Al piccolo trotto si inoltrarono nella distesa, dove cominciarono a comparire i recinti degli animali. Un maiale, alcune capre e un piccolo gregge di pecore gli tagliarono la strada; un grosso bue si lamentò del loro passaggio.

Si sistemarono, uno di fianco all'altro, ai piedi del frastagliato massiccio che cingeva Thingvellir sul lato nord, battuto e scolpito dalle impetuose onde

dell'oceano.

Fu Snorri stesso a stemperare la tensione, causata dall'imprevisto arrivo di quei bizzarri stranieri. «Sono amici. Vengono in pace», urlò, in maniera che anche dalla parte opposta del campo, tutti lo potessero udire. «Assisteranno all'adunanza!».

Quando il sole fu alto, i capi tribù si avvicinarono alla roccia dalla quale l'Annunciatore avrebbe prima risolto le controversie e poi avrebbe declamato le norme in vigore.

Snorri Sturluson, eletto due estati prima, salì sulla sommità del rilievo naturale che veniva usato come pulpito e cominciò a parlare, il tono della voce alto e le parole ben scandite. Mentre con grande enfasi assolveva il suo ruolo, si interruppe spesso per poi ricominciare, asciugandosi più volte il sudore che gli scorreva copioso sulla fronte. Recitò, come d'usanza, le regole vigenti e guardò a uno a uno le centinaia di uomini che aveva davanti, fino a quando, all'imbrunire, l'adunanza dell'Althing si fu conclusa.

Il Lögsögumaður era sfinito, ma sapeva che prima di far riposare le sue membra lo aspettava un compito forse ancora più arduo: parlare con Finnur Hrafnsson, un gigante imburberito dall'età e dagli acciacchi, che avrebbe ricevuto i suoi ospiti di malavoglia.

«Mi dicono che avete bisogno di una guida per attraversare le mie terre», mormorò, appena la piccola delegazione si presentò al suo cospetto. Era il più anziano dei capi tribù, aveva spalle larghe, un addome prominente e un viso

segnato dal tempo. I lunghi capelli ricci erano di color argento. Si accarezzò la folta barba mentre armeggiava con una fucina spenta e le sue parole furono tradotte da Snorri.

«Con il vostro permesso e la vostra benedizione, s'intende», rispose il nobiluomo.

L'omaccione sorrise in modo sguaiato e osservò la schiera di templari che avevano seguito il francese: se avesse voluto, li avrebbe schiacciati come mosche. Dietro di loro era stato posizionato un carro di legno coperto con un grande drappo bianco. Lo fissò per qualche istante, poi tornò a osservare il cavaliere. «Sarà un viaggio difficile. Voi non siete avvezzi...», lo schernì.

Il nobile si strinse nelle spalle e dopo una breve riflessione rispose: «È per questo che siamo venuti da voi, messere... Siamo qui in pace, come amici, a chiedere il vostro umile supporto e aiuto. Ciò che trasportiamo è troppo importante per essere affidato a uomini inesperti o per permettere che cada tra le mani degli infedeli». Pronunciò quel discorso con una solennità tale che lo stesso Snorri dovette faticare parecchio a tradurre, almeno a giudicare dalle numerose pause tra le parole.

«Vengono in pace dal continente e la loro missione è di vitale importanza», aggiunse l'Annunciatore, nella speranza di rendere più solide le ragioni di de Chartres.

Hrafnsson rimase in un silenzio meditabondo. Poi sorrise appena e si avvicinò al francese. Gli diede una vigorosa pacca sulla spalla, tale da far tintinnare

l'armatura, e subito dopo scoppiò in una risata fragorosa. «Se siete amici del nostro Lögsögumaður, siete anche amici miei. Avrete ciò che vi occorre. E adesso beviamo».

La mattina successiva la carovana abbandonò Thingvellir. Gli ottanta cavalieri si diressero verso nord, ordinatamente come erano giunti. Alcuni destrieri scrollarono la testa, soffiando nell'aria gelida, e l'abbaiare di un cane li accompagnò finché l'ultimo dei templari non scomparve dietro un costone roccioso.

Alle prime luci dell'alba del quinto giorno di marcia, davanti a Guillaume de Chartres si aprì una caldera di rocce gialle e rosse. Era una specie di anfiteatro naturale, talmente grande che tutti gli ottanta cavalieri con le guide potevano entrarci comodamente in sella ai loro destrieri.

L'avevano raggiunta dopo un cammino estenuante, su un terreno impervio percorso da fiumi che sciabordavano sotto il livello dei sentieri, scavandosi il letto tra rocce grandi come galee. Avevano attraversato radure sterminate, campi di lava ricoperti da pallidi muschi, foreste di fitti alberi verdeggianti, pozze di roccia fusa che ribollivano al loro passaggio. Lungo l'orizzonte di pietra lavica, i vulcani a ridosso dei ghiacciai non avevano mai smesso di vomitare vapori sulfurei e cenere bianca.

Ciò che più impressionò i cavalieri furono però i getti di vapore improvvisi che eruttavano dalle numerose depressioni calcaree del terreno. Sembravano colonne di fumo, alte come uno dei minareti degli infedeli, ma erano fatte di acqua calda

e di vapore.

«Sono manifestazioni del maligno», avevano cominciato a bofonchiare gli uomini, impauriti e stanchi per la fatica. «Il signore ci ha abbandonato».

Ma le guide incaricate da Finnur Hrafnsson di accompagnare gli ottanta templari, avevano spiegato che si trattava di fenomeni del tutto naturali in quelle terre, e che nulla avevano a che fare con il prezioso carico che portavano.

Il baule, nero e con sigilli dorati sulle quattro serrature, era stato sistemato su un carro trainato faticosamente da due destrieri roani, con una scorta armata che non lo abbandonava mai, neppure di notte.

Dopo aver viaggiato verso est senza sosta, per cinque giorni e cinque notti, sotto cieli stellati, scrosci di pioggia improvvisi e giornate assolate, erano infine giunti a destinazione.

«Voi! Individuate dei massi che facciano al caso nostro... Forza, mettamoci al lavoro», li incitò de Chartres, stravolto e con il viso pallido ed emaciato.

Al calar della sera del secondo giorno, gli scalpellini che li avevano accompagnati avevano terminato le loro opere: avevano trasformato quattro pietre grezze, scelte accuratamente, in altrettante statue grossolane, appena accennate. Con pochi semplici colpi di scalpello avevano creato i quattro riferimenti che erano stati concordati.

Il nobiluomo scrutò il cielo con un sestante tra le mani e individuò quattro punti dell'anfiteatro, che indicò ai suoi uomini. In uno tracciò un segno sulla pietra e ordinò poi di scavare.

Quando la notte stava per cedere il passo al giorno e la luna piena era tramontata dietro un costone roccioso, una fenditura era stata aperta nella roccia lavica contrassegnata dal Gran Maestro.

Il baule fu portato fin sull'orlo di quel crepaccio artificiale e quattro cavalieri, aiutandosi con alcune cime, lo calarono nell'anfratto ricavato nel terreno e lo coprirono con terra e pietre. Infine, spostarono una delle quattro sculture e la posizionarono sopra il punto esatto sul quale avevano scavato.

A quel punto, tutti gli uomini si dedicarono a sistemare anche gli altri tre manufatti nei luoghi già individuati. Poco prima dell'alba, il lavoro era completo. Nei quattro punti cardinali dell'anfiteatro erano state collocate tutte le sculture: un guerriero con un elmo a nord; un'aquila che si lancia in volo a sud; un rudimentale scranno, simile a un trono, a ovest, e un volto simile a quello di Cristo.

Prima di ripartire, de Chartres scrutò a uno a uno i suoi ottanta fratelli del tempio. Erano stremati, ma la felicità per aver portato a termine quell'importante impresa gli si leggeva nei volti scavati dalla fatica.

Poi osservò la scultura sotto la quale era stato sepolto il prezioso baule e si fece il segno della croce. Pregò Dio che non cadesse mai in mani sbagliate.

Parte prima

IL SEGRETO DEI PITTORI MALEDETTI

Capitolo 1

Giorni nostri. Città del Vaticano, vigilia di Natale.

La sagoma sbiadita della cupola di San Pietro era addossata contro il cielo basso, lungo l'orizzonte. Oltre il colonnato del Bernini numerosi comignoli avvolti nella foschia del mattino eruttavano fumo bianco sulle nubi cariche di pioggia.

Monsignor Claude de Beaumont uscì spedito dal cortile di Sisto v e si incamminò verso piazza del Sant'Uffizio. Proseguì senza fermarsi fino a quando non giunse sul sagrato di piazza San Pietro, già a quell'ora della mattina affollata di fedeli e turisti.

Era la vigilia di Natale e aveva appena compiuto un sopralluogo di routine agli affreschi delle Stanze di Raffaello. Ufficialmente si era recato nel Palazzo Pontificio per verificare i danni di una macchia di umidità che si era formata sul soffitto a volta della Stanza della Segnatura, ma le infiltrazioni erano solo una scusa per osservare nuovamente alcuni dettagli degli affreschi che aveva notato solo di recente.

Si era trattenuto nelle quattro sale per quasi mezz'ora, immobile con gli occhi puntati sulla Scuola di Atene e sulla Disputa del Santissimo Sacramento, le due

raffigurazioni che occupavano il lato più lungo della stanza, un tempo destinata a tribunale supremo della Santa Sede. Si era soffermato prima sulla pietra squadrata alla quale è appoggiato Eraclito, nel primo affresco, e poi sul libro letto dal Bramante, nella parte bassa del secondo.

Per tutto il tempo, il suo amico Walter Magnani, direttore dei Musei Vaticani, era rimasto in silenzio accanto a lui, il viso corruciato. Alle otto e trenta, poco prima di salutarlo e varcare il portone, de Beaumont aveva indugiato anche sulle figure di Adamo ed Eva dipinte sulla volta della sala. Infine era stato scortato da un gendarme all'uscita, senza aver fatto ciò che gli era stato chiesto e che l'aveva spinto a ritornare lì per la seconda volta in due giorni.

Quando fu all'altezza della fontana "antica" si fermò di colpo. Aveva cominciato a piovigginare e Monsignor de Beaumont, alto e ossuto, rimase immobile per alcuni secondi, pensieroso. Inclinò leggermente il capo, quasi avesse udito una voce familiare. Poi si voltò, fece un giro completo su se stesso e si fermò nuovamente. Infilò la mano nella tasca dell'impermeabile fino a incontrare una superficie liscia e metallica, quasi per assicurarsi che fosse ancora lì.

Era Curatore dei Musei Vaticani e lavorava al Reparto per l'arte dei secoli XV-XVI da quasi cinque anni. La sua occupazione, insieme alla vocazione, aveva segnato la sua vita e il suo cammino religioso. Da lui e dalla sua grande conoscenza della storia dell'arte rinascimentale dipendeva un piccolo esercito di restauratori, conservatori e una schiera fin troppo nutrita di burocrati. Oltre, naturalmente, alla buona salute di tutte le opere custodite entro le mura della Santa Sede.

La pioggia cominciò a cadere con maggiore insistenza. Il religioso rimase immobile ancora per pochi istanti, fissando il gigantesco abete addobbato accanto all'obelisco. Poi decise di tornare sui suoi passi. La breve visita nelle Stanze di Raffaello non gli era stata sufficiente. Era certo di aver visto giusto.

Con un gesto istintivo portò la mano all'orecchio e poi sulla nuca, dove era sistemato un piccolo dispositivo trasparente. Lo sfiorò con le dita, socchiudendo gli occhi. Si domandò se quell'oggetto non avesse alterato la sua capacità di giudizio.

Nel frattempo la piazza era sta invasa da un nutrito esercito di ombrelli variopinti che avanzava verso l'obelisco. Doveva togliersi ogni dubbio. Si avvicinò al porticato del Bernini, dal lato del Palazzo Apostolico, e si diresse di nuovo verso la basilica. Giunto alla scala Regia, poco distante dall'ingresso della Cappella Sistina, mostrò il tesserino con il simbolo della Santa Sede e il portone gli fu aperto. Attraversò una grande sala e un lungo corridoio e infine si trovò sui giardini Vaticani. Le palme affacciate sullo Stradone dei Giardini, grondanti pioggia, sembravano bandiere a mezz'asta.

Monsignor Claude de Beaumont cominciò a camminare con passo spedito, la testa bassa. Dopo pochi minuti raggiunse l'ingresso della Pinacoteca Vaticana e poi il centro della sala VIII, l'ultima.

La Trasfigurazione occupava la parte centrale della stanza, protetta da un parapetto in alluminio che non permetteva di avvicinarsi. Il museo doveva avere aperto da poco, perché una frotta di turisti forniti di macchine fotografiche

piombò rumorosamente nella sala.

La confusione non gli fece perdere di vista il quadro. De Beaumont si allontanò di qualche passo e raggiunse una fila di scranni di legno sistemati sul lato opposto. Si sedette senza distogliere mai lo sguardo dal dipinto. Rimase nella stessa posizione per dodici minuti – così risultò in seguito dall'esame dei video a circuito chiuso – e poi si diresse verso la scalinata a doppia spirale dei Musei Vaticani.

Non fece nessuna sosta e non ebbe nessun ripensamento. Raggiunse deciso il livello più alto e scavalcò la balaustra intarsiata. Rimase immobile per pochi istanti, gli occhi chiusi. Poi si spinse in avanti e si lasciò cadere nel vuoto.

Capitolo 2

Parigi, Capodanno. 05:34.

I polmoni le bruciavano. Si scostò dalla colonna, ansimante, e sbirciò in direzione della scala.

Non c'era nessuno. Forse ce l'aveva fatta.

Si era rifugiata nella piscina coperta dell'Hotel Ritz dopo una lunga fuga tra i corridoi del primo piano e le scale di servizio. Si era infilata in uno dei locali riservati alla servitù ed era scesa lungo un'angusta scala a chiocciola, accanto a un montacarichi. Da lì era arrivata nella piscina più antica di Parigi, uno dei luoghi preferiti da Marcel Proust. Il locale liberty, dal soffitto basso e intarsiato, a quell'ora era deserto. C'era odore di cloro e l'acqua azzurra, piatta e lucente come una lastra di marmo, rifletteva le pareti affrescate.

Meredith Al Husayn, quinta moglie dello sceicco Mohamed bin Saif Al Husayn, ispirò e chiuse gli occhi per una frazione di secondo. Per un istante, soltanto uno, rivede la sua mano che chiudeva silenziosamente la porta bianca della suite Imperiale, pochi minuti prima. Subito dopo si era ricomposta, aveva sistemato la minigonna e si era diretta, barcollando sui tacchi, all'ascensore. E lì lo aveva

visto: immobile nell'androne, insieme a tre guardie del corpo in abito scuro, c'era l'uomo di Firenze... lo stesso visto quattro giorni prima. Per un secondo rivide la piccola pistola semiautomatica e poi ancora la sua faccia, dominata da quegli occhi inconfondibili. Ne era certa, era lui.

Appena l'avevano individuata, i quattro erano scattati in piedi. E lei non aveva avuto scelta. Aveva potuto solo cominciare a correre.

E adesso si trovava lì, nascosta dietro una colonna nella piscina del Ritz, in abito da sera e con tacchi che non le avrebbero consentito di fare nemmeno un altro metro. Scrutò nella semioscurità, in cerca di una via d'uscita. Poi, da oltre il ballatoio, udì un rumore di passi. Dopo un secondo li vide comparire: quattro uomini armati, lineamenti orientali, che scendevano i gradini da entrambe le rampe. L'avevano trovata. Di nuovo.

Non aspettò oltre. Si liberò delle scarpe, superò l'arco della piscina, scattò in direzione della porta di ingresso del personale e imboccò il corridoio di servizio dal quale era arrivata.

Ma loro erano lì. Li sentiva dietro di sé, sempre più vicini.

Raggiunse una porta tagliafuoco e la aprì con foga, appoggiandosi con entrambe le mani ai maniglioni antipanico. Si trovò nella cucina del ristorante, a ridosso del bar Hemingway, nel quale due sere prima aveva conosciuto la sua "preda". Si richiuse la porta alle spalle e immediatamente, con tutta la forza che aveva in corpo, spostò un ingombrante scaffale di metallo davanti al vano.

Un secondo dopo i suoi inseguitori provarono ad aprire, ma senza riuscirci. Con

il suo piccolo stratagemma li aveva bloccati, ma per quanto?

«Si fermi e non le faremo niente!», la voce proveniva da oltre la porta. Poi un altro colpo allo stipite. Ancora nessun risultato, anche se lo scaffale si mosse. «Non abbiamo intenzione di farle del male. Ci dia ciò che ci appartiene e nessuno si farà male», continuò la voce.

Se la situazione non fosse stata grottesca, Meredith Evans Al Husayn, ex miss Nevada, mora, pelle olivastra e fisico statuario, avrebbe anche potuto trovarla divertente. Ciò che ci appartiene... Si sbagliavano, lei non aveva nulla che appartenesse loro.

“Chiedete a Julia”, pensò. “A quest’ora l’avrà già messo sotto chiave”. Ed era certa che fosse così: le aveva dato precise disposizioni e lei eseguiva sempre gli ordini.

Meredith si guardò intorno: la cucina sembrava a forma di “elle”, grande come un appartamento di medie dimensioni. C’erano due file di tavoli d’acciaio che luccicavano sotto i neon e una zona fuochi con grandi cappe appese al soffitto. Si spostò, scalza, verso quella che sembrava l’uscita. Raggiunse due porte laccate di bianco e sbirciò da uno degli oblò. Dall’altra parte riconobbe la sala rivestita di specchi del ristorante Espadon: i tavoli erano apparecchiati ma nemmeno lì c’era nessuno.

Mentre spingeva la porta un nuovo rumore echeggiò nella cucina: lo scaffale doveva essersi ribaltato.

La donna non si voltò, attraversò di corsa la sala principale del ristorante e poi

un corridoio di specchi. Si ritrovò nella hall dell'hotel, circondata dagli ultimi rumorosi ospiti del cenone, accampati sui divanetti con bottiglie in mano. Due portieri erano seduti al loro posto e accanto all'ingresso a vetri c'era una schiera di paggi. Julia non c'era. Probabilmente si trovava nell'ala opposta dell'hotel, affacciata su Rue Cambon. O forse era già uscita. In ogni caso non avrebbe potuto raggiungerla.

Ma i suoi inseguitori erano sempre più vicini. Quando la videro nascosero le armi semiautomatiche sotto la giacca e aumentarono il passo. Erano a venti metri da lei, forse meno.

Meredith raggiunse velocemente il centro della hall e si posizionò sui tappeti rossi della scala che saliva ai piani superiori. Da lì riusciva a vedere un parcheggiatore immobile sul marciapiede di Place Vendôme, davanti all'ingresso dell'hotel.

Si guardò alle spalle, timorosa. Il giapponese le sorrise beffardo, certo che da lì non avrebbe avuto via di scampo.

Ma si sbagliava.

Un rombo potente attirò l'attenzione della donna: una Lamborghini Aventador gialla si era appena fermata davanti al parcheggiatore, il motore ancora acceso. Ne uscì un indiano chiaramente alticcio, grasso e di bassa statura. Consegnò una banconota al parcheggiatore in uniforme e poi sorrise sguaiatamente. Subito dopo, dallo sportello ad ala di gabbiano del passeggero si materializzò una bionda di due metri.

Meredith decise in una frazione di secondo. Si catapultò fuori dall'ingresso e scavalcò il cofano dell'auto sportiva. Si piazzò davanti al parcheggiatore e gli diede uno spintone. L'uomo barcollò ma rimase in piedi. Il proprietario dell'auto, intanto, rideva di gusto. La sua giovane consorte invece aveva cominciato a urlare, forse alla vista dei quattro giapponesi che nello stesso momento erano sbucati dall'ingresso, questa volta con le armi in pugno.

L'ex miss Nevada non perse tempo a presentarsi. Si infilò nell'auto e premette sull'acceleratore. Il bolide partì sgommando sul selciato illuminato di Place Vendôme, lo sportello del passeggero ancora aperto.

Julia, tuta in pelle e braccia conserte, era appoggiata al sedile di una Honda Hornet, ferma all'angolo con Rue de la Paix. Era una donna dal fisico atletico, carnagione chiara come il latte e i capelli biondi nascosti sotto il casco. Aveva gli occhi verdi fissi sulla scena: la Lamborghini partì a tutta velocità sotto lo sguardo dell'indiano e della sua avvenente accompagnatrice. Si udirono delle urla, forse all'indirizzo del parcheggiatore.

Passarono pochi secondi e una berlina nera si avvicinò ai quattro orientali immobili, con le pistole in pugno, accanto all'ingresso dell'hotel. Salirono velocemente e l'auto si lanciò all'inseguimento del bolide giallo ormai giunto su Rue de Castiglione.

La donna valutò le alternative: non ne aveva molte. Tolse il cavalletto e accese il motore.

Capitolo 3

Parigi, Capodanno. 09:00.

Il telefono squillò.

L'uomo aprì gli occhi lentamente e in un primo momento faticò a riconoscere la stanza in cui si trovava.

Il trillo, intanto, era sempre più insistente. Da lontano e sommesso era diventato forte e chiaro, come un punteruolo che si incuneava nel suo cervello.

«Pronto», balbettò con la bocca impastata che sapeva ancora di alcol.

«Signor Cassini, è la reception», rispose una voce educata in un italiano perfetto.

Lo specchio barocco contornato in oro, la tappezzeria rossa e beige, il soffitto alto sei metri: adesso tutto cominciava ad apparire più familiare. Era nella suite Imperiale dell'hotel Ritz. Stava sdraiato nello stesso letto a baldacchino che la sera precedente aveva diviso con... la ragazza dallo strano braccialetto... come aveva detto di chiamarsi?

«Professore, ci aveva dato disposizioni precise», continuò la voce dall'altro capo del telefono. «Ci aveva chiesto di svegliarla alle 9 in punto».

Manuel Cassini si mise seduto sul letto. Con i piedi nudi sfiorò appena il tappeto. «Grazie», sussurrò con un filo di voce. In quel momento, la testa gli girava come se si fosse scolato un'intera cassa di Dom Pérignon. Almeno era quello che pensava, visto che non aveva l'abitudine di bere molto e non ricordava di essersi mai sentito tanto spossato.

Si alzò in piedi a fatica. Barcollando, raggiunse lo scrittoio accanto a una delle quattro finestre, e giurò a se stesso che non avrebbe più ripetuto serate come quella che si era lasciato alle spalle. Scostò la tenda della finestra e un filo di luce grigia proveniente da Place Vendôme illuminò il marmo del pavimento.

Dopo il restauro del 2013, quella era tornata a essere una delle suite più costose d'Europa. Per una notte potevano essere necessari tra i ventimila e i trentamila euro. Ma Cassini non aveva pagato nemmeno un centesimo; cinque giorni prima gli era arrivata un'email da un dominio che lo aveva incuriosito: polomuseale.firenze.it. Era stata spedita dal soprintendente dei musei fiorentini, Andrea Cavalli Gigli. Lo conosceva da diversi anni ma era da molto che non si sentivano.

Nonostante la curiosità, in passato Cassini non avrebbe accettato l'invito. La cattedra all'Università Federico II di Napoli e la sua famiglia occupavano tutto il suo tempo e non poteva e voleva distrarsi. Di recente però, la sua quotidianità aveva avuto uno sviluppo del tutto imprevedibile: sua moglie, senza alcun preavviso, aveva deciso di lasciarlo. Era stata una decisione assolutamente inaspettata.

«Il mio cuore non batte più come una volta», aveva detto Clarissa solo tre mesi prima. Poi aveva raccolto le sue cose e se n'era andata a casa dei genitori. Cassini non aveva obiettato. All'inizio era semplicemente rimasto in silenzio, incredulo. Non avevano figli ed erano sposati soltanto da due anni, ma erano stati fidanzati a lungo e avevano convissuto per quasi un decennio. Conosceva Clarissa da più di metà della sua vita, ma quella frase proprio non riusciva a comprenderla. «Il mio cuore non batte più come una volta».

Non si era abbattuto, almeno all'apparenza, quella che i suoi colleghi, i suoi allievi e i suoi più cari amici vedevano. Aveva continuato con la sua vita, con il lavoro, con il calcetto il giovedì sera. Sembrava non avesse subito il colpo, tuttavia qualcosa in lui si era incrinato. Le sue certezze avevano vacillato e il suo orgoglio era stato ferito. I suoi genitori gli avevano consigliato di distrarsi, di fare un viaggio, di conoscere persone nuove.

Poi, poco dopo Natale, era arrivata l'email di Andrea Cavalli Gigli. Aveva attratto la sua attenzione perché non era un semplice invito.

Ancora spossato, Manuel Cassini girò su se stesso e tornò a sedersi sul letto, tra le lenzuola di lino e il copriletto orlato in oro. Sul comodino laccato, in stile Luigi XVI, accanto al telefono, c'era la copia dell'email, stampata sulla carta intestata dell'università:

O voi ch'avete li 'ntelletti sani,
mirate la dottrina che s'asconde
sotto 'l velame de li versi strani.

Lui, che era uno dei più grandi esperti di Dante Alighieri, conosceva bene quei versi del Canto IX dell'Inferno. Proprio partendo da quella terzina aveva elaborato una delle sue prime pubblicazioni. Ma quei versi, nell'email, erano accompagnati da alcuni allegati: un biglietto di prima classe Fiumicino-Charles de Gaulle e la copia di una prenotazione al nuovo hotel Ritz, da poco riaperto dopo il lungo restauro. In quell'ultimo foglio c'era anche un appunto scritto con una font differente: "Capodanno, alle 10 davanti alla Gioconda".

Nell'email c'era poi un ultimo allegato: un'immagine raffigurante la Primavera del Botticelli. Era stata quella, oltre al testo, a convincerlo. Si trattava di una riproduzione perfettamente in scala, ma con i contorni dei personaggi evidenziati al computer. In quell'immagine c'erano anche una serie di appunti scritti digitalmente: sulla mano destra della figura maschile, che aveva l'indice alzato, c'era un "1", mentre su quella sinistra, che mostrava quattro dita, un "4". Sopra le tre grazie, le cui dita erano intrecciate le une alle altre, erano indicati quattro numeri: "1000", "300", "10" e "9"; Nella mano sinistra della figura centrale, infine, era stato disegnato un "3" in corrispondenza delle tre dita.

Anche quei riferimenti per Cassini non erano privi di significato: il suo libro, vecchio ormai di cinque anni, aveva provato a individuare un filo conduttore che spiegasse l'ossessione di Botticelli per la Divina Commedia. Nel suo studio aveva perfino ipotizzato che la figura maschile della Primavera fosse proprio Dante Alighieri in persona. Aveva provato a comprendere lo strano significato delle dita dei personaggi del quadro e aveva chiesto anche a esperti d'arte. Uno di loro era

proprio Andrea Cavalli Gigli, che purtroppo, però, non era stato in grado di aiutarlo a risolvere il mistero.

E adesso, dopo cinque anni, Cavalli Gigli lo aveva invitato a Parigi. Aveva così voglia di svagarsi che dopo una conferma via email si era semplicemente preparato per partire.

Cassini si alzò nuovamente dal letto, diretto nell'altra stanza per sciacquarsi il viso. Il senso di spossatezza non lo aveva ancora abbandonato e anzi, se possibile, lo faceva sentire ancora più frastornato. A fatica raggiunse la stanza da bagno, un ex boudoir affacciato sul giardino Vendôme, e si sedette sul bordo della vasca idromassaggio.

Rimase fermo per alcuni secondi. Poi aprì la finestra e si rimise seduto. Ansimava. Nonostante l'aria fresca, era completamente sudato. Scosse la testa, l'alcol non lo aveva mai fatto sentire tanto male. Si costrinse ad alzarsi per raggiungere il lavabo, e finalmente aprire l'acqua gelida.

Quando alzò lo sguardo per guardarsi allo specchio, un flashback lo folgorò. Un'immagine nitida, reale, gli si parò davanti agli occhi: una pistola di piccolo calibro stretta nel suo pugno. Per un istante gli mancò il fiato.

Ebbe l'impressione che il cuore smettesse improvvisamente di battere. Si voltò, come per liberarsi di quel pensiero, ma il ricordo si materializzò ancora più chiaro: davanti a lui c'era un uomo, cardigan a quadri e giacca di velluto. Non lo osservò in viso perché il suo sguardo si fissò solo sulle mani strette attorno al collo, da cui sgorgava un fiotto di sangue.

Capitolo 4

Città del Vaticano, vigilia di Natale. 12:12.

Tre ore dopo il suicidio di monsignor de Beaumont.

«Ha scavalcato da lassù e si è lasciato cadere». Il gendarme indicò in alto, verso la balaustra nera della scalinata dei Musei Vaticani. «Nessuna esitazione».

Nigel Sforza si tolse i Ray-Ban Aviator e strizzò gli occhi. Dalla cupola ottagonale penetrava una fiavole luce e le lampade lungo la rampa a spirale erano tutte accese. Nel silenzio spettrale del museo completamente vuoto si udiva il ticchettio della pioggia sul vetro. «Quanto è alto?»

«Circa venti, venticinque metri. Ha fatto un bel salto».

«Ok», borbottò, le braccia conserte e il tono arrogante. «Biglietti d'addio, messaggi, magari qualche sms dal cellulare? Avete controllato i tabulati telefonici?»

«Nessun biglietto e i tabulati sono in arrivo, li abbiamo appena richiesti», sibilò l'agente mentre osservava la zona del pavimento di marmo delimitata dal nastro giallo. Il corpo era già stato rimosso ma il lago di sangue coagulato ai piedi della colonna non era ancora stato pulito. Tutte le sale del museo erano state chiuse

poco dopo le nove, per consentire i rilievi da parte della Gendarmeria vaticana.

Si trovavano ai piedi della monumentale scala progettata negli anni Trenta dall'architetto Giuseppe Momo. Oltre a lui, in quel momento, c'erano sei guardie silenziose, due addetti dei musei e un fotografo.

«Effetti personali?», indagò ancora Sforza. Nel frattempo aveva cominciato a camminare in circolo, lungo l'ampio vano scala. Indossava giubbotto di pelle, jeans sdruciti e scoloriti e maglietta nera aderente. Una collana d'oro con una vistosa croce gli cingeva il collo. Aveva un viso abbronzato, capelli biondi tagliati a spazzola, e un filo di barba incolta, bianca in più punti. Sembrava Arthur Fonzarelli invecchiato di dieci anni.

«Niente di particolare», chiarì l'agente, strofinandosi le mani sull'uniforme. «Solo una specie di iPod di alluminio... che deve essersi rotto con la caduta».

«Avrò bisogno di farlo esaminare», incalzò. «Lo faccia mandare a Lione il prima possibile!».

«È una fortuna che il miglior ispettore dell'Interpol fosse nei paraggi...». Diego Farinelli, comandante della Gendarmeria, era appena entrato dalla porta che dava su viale Vaticano; si avvicinò con incedere da cammello, tese la mano a Sforza e sorrise. «Ben arrivato. Come stai? E Claudette, come se la passa?»

«Con tutti i soldi che le pago di alimenti sono certo che se la passa molto bene!». Nigel Sforza strinse la mano al comandante e sorrise.

«Se ti conosceva bene come ti conosco io, non posso darle torto per aver chiesto il divorzio... Hai sempre l'amichetta a Roma?»

«Quando hai saputo che ero in città non ti sei certo lamentato...».

«So che in vacanza ti annoi e ho pensato che la mattina della vigilia di Natale non avresti avuto certamente nulla da fare!».

Sforza sorrise di nuovo. Conosceva il comandante della gendarmeria da vent'anni, fin da quando Farinelli era un semplice agente dei Carabinieri. E in effetti l'amico non aveva torto: era a Roma per le vacanze ma la sua compagna, una tra le cause del suo divorzio, l'aveva già stancato. «Scherzi a parte, perché mi hai chiamato? Questo ha tutta l'aria di essere un suicidio... Non mi sembra un caso da Interpol».

Farinelli si accosciò e sfiorò il pavimento con il dito lungo e affusolato. A differenza di Sforza, che nonostante l'età non aveva mai smesso di vestirsi come un adolescente, indossava un abito blu, con una pochette di seta che usciva dal taschino. Aveva i capelli appena striati d'argento e quindici anni più dell'agente dell'Interpol.

Sul marmo, oltre al sangue, c'erano i frammenti verdi dell'anfora romana di alabastro che de Beaumont aveva scheggiato cadendo. Il comandante strizzò gli occhi nella penombra e subito dopo si fece passare un paio di guanti e un sacchetto per le prove. Si avvicinò, abbassando gli occhiali bifocali, e poi raccolse un piccolo oggetto tra i pezzetti del vaso: era più sottile di una microsim da cellulare e sembrava un chip traslucido, quasi trasparente.

Sforza lo osservò in silenzio per qualche secondo.

«Perché credi che la Gendarmeria abbia aderito all'Interpol?», domandò Farinelli

mentre passava a un gendarme il reperto appena rinvenuto. «Ovviamente volevamo solo farci aiutare a risolvere qualche seccatura!»

«E questa che tipo di seccatura è?»

«Una che ha a che fare con Walter Magnani, il direttore dei Musei Vaticani. Era molto amico della vittima... sostiene che il curatore sia stato drogato e spinto a suicidarsi».

«Lo conoscevi? Era il tipo secondo te?».

Farinelli scosse la testa, perplesso. «È quello che devi scoprire. Sembra che all'inizio del mese de Beaumont avesse cominciato a frequentare una donna, un'americana, e da allora non fosse più lo stesso. Magnani dice che è successo improvvisamente e che il monsignore si comportava in modo strano... Parole testuali: "come un alcolizzato in crisi d'astinenza..."».

«In crisi d'astinenza dal sesso forse... È normale, sai, quando uno sceglie la castità a vita e poi incontra una donna!». Sforza scosse la testa e sorrise. «Non per questo si chiama l'Interpol».

«La verità è che non voglio che si dica che abbiamo tralasciato qualcosa». Farinelli si alzò e lanciò all'amico un'occhiata cupa. «Abbiamo già inviato la richiesta ufficiale a Lione, chiedendo che sia tu a seguire il caso... come ti ho già detto, so che in vacanza ti annoi!».

«Signore!». Un gendarme stava scendendo dalla scala con un foglio dattiloscritto in mano.

Il comandante della gendarmeria alzò lo sguardo proprio mentre un flash del

fotografo rischiarava la scena.

«Abbiamo i tabulati telefonici», annunciò il giovane, capelli castani e viso sorridente.

«Riferisci pure all'ispettore Sforza dell'Interpol: da oggi ci aiuterà nelle indagini. Anzi, fategli avere tutte le prove, compreso quel chip trasparente di poco fa».

Il gendarme, ancora con il sacchetto di plastica tra le dita, annuì. Il suo collega, che nel frattempo era sceso dall'ultimo gradino, fece lo stesso e porse con diffidenza il documento a Nigel Sforza.

L'ispettore lo lesse con attenzione. «È una lista molto breve», constatò infine. «Cinque telefonate a un unico numero fisso e diciassette telefonate allo stesso cellulare. E tutto solo ieri! Sappiamo a chi appartengono queste utenze?».

Il gendarme sorrise. Lo sapeva perché aveva notato anche lui che gli unici numeri dell'elenco erano stati composti molte volte, quasi ossessivamente, a giudicare dagli orari. Prima di scendere aveva estratto dal database gli intestatari delle due linee: «Il numero fisso è della Galleria degli Uffizi di Firenze e il cellulare è intestato ad Andrea Cavalli Gigli, il soprintendente degli Uffizi».

Capitolo 5

Parigi, Capodanno. 05:42.

La Lamborghini, con lo sportello del passeggero ancora sollevato, schizzò sull'asfalto di Rue de Rivoli e si diresse verso Place de la Concorde.

Meredith aveva già guidato molte volte auto di quel tipo. Suo marito, lo sceicco Mohamed bin Saif Al Husayn, aveva nel suo garage diciannove Ferrari, sette Porsche e tre Lamborghini. Tra queste c'era una Aventador uguale a quella che stava guidando. Da quando Mohamed si era ammalato, non aveva più avuto occasione di mettersi al volante e così, nelle torride notti di Dubai, lei lo aveva fatto per lui, registrando e riportando ogni sensazione e brivido.

Il loro era stato amore a prima vista. Si erano conosciuti a Las Vegas dove Meredith lavorava come ballerina. Lei aveva ventidue anni, lui cinquantadue: trent'anni superati con un semplice sguardo. Lo sceicco aveva chiesto di poterla incontrare dopo lo spettacolo e il padrone del locale, ben ricompensato, lo aveva autorizzato ad andare nei camerini.

Ciò che aveva più colpito la ragazza era stata la cortesia dell'arabo. Era abituata a doversi difendere da uomini di ogni genere che, per il solo fatto di aver pagato

un biglietto, pensavano di poter disporre di lei come desideravano. Mohamed invece l'aveva trattata con rispetto, forse ammaliato dalla sua grande bellezza, dalla sua pelle ambrata, dalle forme prosperose, dai capelli neri e lisci e dai profondi occhi color nocciola.

Meredith non era una donna che passava inosservata e quattro anni prima aveva anche indossato la corona di Miss Nevada. Il titolo, però, a dispetto di ciò che aveva immaginato, non le aveva aperto le porte del cinema o della moda. Era bastato poco perché tutti si dimenticassero di lei. Da quel momento aveva cominciato a lavorare come ballerina e all'occorrenza aveva fatto anche da escort. Non era fiera della sua vita, ma si ripeteva ogni giorno di non avere avuto alternative migliori.

Ciò che colpì il suo futuro marito, oltre alla bellezza, furono altre qualità: era una ragazza solare e condivideva con lui la passione per l'arte. Il periodo che preferiva e che aveva studiato sui libri era il Rinascimento fiorentino. Lo stesso prediletto dallo sceicco.

L'arabo, che proprio in quel periodo stava organizzando in un hotel di Dubai una mostra su Botticelli, l'aveva così invitata oltreoceano. Lei aveva accettato, convinta di fare una breve vacanza, e invece non era più tornata nella città del gioco: tre mesi dopo era diventata la quinta moglie di Mohamed bin Saif Al Husayn, monarca senza un trono ma con un patrimonio stimato di quarantacinque miliardi di dollari.

Meredith scalò la marcia e il ruggito del 12 cilindri fece da contrappunto al

battito del suo cuore.

I giardini delle Tuileries, illuminati da luci pallide, le scorrevano alla sinistra. Oltre lo sportello aperto della Lamborghini, dalla parte opposta, vedeva invece file ininterrotte di porticati e di vetrine che riflettevano i fari dell'auto.

Sbirciò lo specchietto retrovisore: la berlina nera era dietro di lei, sembrava che fosse sbucata da Rue de Castiglione. Era distante almeno cinquanta metri e, fortunatamente, perdeva terreno.

Quell'uomo, ne era certa, era lo stesso di Firenze. Lo aveva visto solo per una frazione di secondo ma era assolutamente sicura che fosse lui. Non sapeva chi fosse, ma aveva immaginato cosa volesse! Per quella stessa ragione, il soggetto B era morto...

Appena tornò a guardare l'asfalto illuminato dai fari, un furgone le si materializzò davanti: procedeva lento, in retromarcia, e stava invadendo l'intera carreggiata. La strada, in quel punto, era larga, ma lungo il marciapiede, a ridosso della cancellata dei giardini, c'era una fila di auto in sosta. Sterzò di scatto ma non fu abbastanza veloce. La porta ad ala di gabbiano della Lamborghini, che dondolava a un metro dal tettuccio dell'auto, strisciò sulla parte posteriore del camion e poi saltò via con sorprendente facilità. Lo stridio di lamiera la fece sussultare.

Dietro di lei, la berlina sterzò di colpo, per cercare di evitare quel proiettile giallo sparato a duecento all'ora. Lo sportello picchiò prima sull'asfalto e poi, come se avesse rimbalzato su un grande tappeto elastico, fu sparato verso il

cielo.

Meredith osservò la scena dallo specchietto retrovisore e quando si rese conto che i suoi inseguitori erano riusciti a schivare la portiera, scalò nuovamente la marcia.

La Lamborghini prima ringhiò come un predatore della giungla e poi cominciò a divorare l'asfalto facendole guadagnare terreno. Senza la zavorra dello sportello aperto, l'auto era più stabile. Quando giunse su Place de la Concorde, Meredith la fece sbandare più volte, come in una chicane, per immettersi sulle quattro corsie di Cours-la-Reine.

Nei pressi dell'obelisco era ferma un'auto della Gendarmerie. I due agenti, a quell'ora della notte, sembravano tutt'altro che vigili. I turni per garantire che le celebrazioni dell'ultimo dell'anno si svolgessero senza incidenti erano stati estenuanti. Vedendo il bolide giallo sfrecciare su Place de la Concorde, quello alla guida si rianimò di colpo. Accese la sirena e partì.

Intanto la Lamborghini aveva perso terreno sulla berlina: un grosso cantiere stradale occupava metà di Cours-la-Reine costringendola a rallentare. Lì la strada cominciava a scendere, per infilarsi sotto il Pont de l'Alma, e Meredith non si accorse che in fondo il tunnel un grosso fuoristrada aveva appena invertito il senso di marcia. Era una grossa Land Rover bianca e adesso procedeva contromano verso di lei.

Il bolide si infilò nella galleria con la berlina dietro, sempre più vicina, e il SUV che invece procedeva sparato nella sua direzione.

Quando la vide era troppo tardi. Azionò il freno a mano nel tentativo di schivarlo, ma l'auto senza uno sportello divenne improvvisamente ingovernabile e cominciò a ruotare su se stessa.

Meredith non si rese conto di nulla. Tutto cominciò a vorticare. Dopo alcuni secondi un frastuono assordante spezzò la corsa della Lamborghini, che si accartocciò contro uno dei piloni del tunnel. L'ultima cosa che vide, fu il bianco dell'airbag.

La Honda Hornet di Julia si infilò nel tunnel de l'Alma trenta secondi dopo. La polizia era già lì ma nella fuoriserie non c'era nessuno. Di Meredith non c'era traccia.

Capitolo 6

Firenze, 26 dicembre.

Due giorni dopo il suicidio di Monsignor de Beaumont

Nigel Sforza varcò la soglia degli Uffizi alle nove in punto.

Il museo era chiuso ma Andrea Cavalli Gigli lo accolse davanti alla porta della sala riunioni e gli fece cenno di entrare. «Piacere di conoscerla».

«Piacere mio. La ringrazio per avermi ricevuto». Sforza si accomodò su un divano della sontuosa stanza. Dalle ampie finestre si vedeva l'Arno e uno scorcio del Ponte Vecchio. Pioveva.

«Purtroppo posso dedicarle solo pochi minuti», esordì Cavalli Gigli mentre si accomodava sulla poltrona di fronte a Sforza. Era un uomo più vicino ai sessanta che ai cinquanta, capelli neri tagliati molto corti che lasciavano intravedere una calvizie incipiente. Indossava una giacca di tweed, gilet vinaccia, camicia chiara e cravatta dello stesso colore del gilet. Accavallò le gambe, le mani sulle ginocchia. «D'altra parte, credo di averle già detto al telefono quanto sapevo».

Sforza sorrise, perplesso. «Come saprà sto conducendo un'indagine con la Gendarmeria vaticana. Dai tabulati relativi a monsignor Claude de Beaumont

risultano molte telefonate dirette al suo cellulare e al suo ufficio. Mi può spiegare meglio cosa voleva da lei con tanta insistenza?».

Cavalli Gigli fece cadere lo sguardo sulla statua di due angeli, sistemati tra le due finestre, e si morsicò le labbra. Sembrava indeciso su cosa raccontare all'ispettore e su cosa, invece, tacere. «Come le ho già raccontato ho conosciuto de Beaumont cinque anni fa. Pubblicammo un libro insieme. Non l'ho più rivisto ne sentito fino all'inizio di dicembre».

«Poi il monsignore l'ha contattata...», tagliò corto Sforza.

Il soprintendente annuì e si alzò dalla poltrona. «Disse che aveva un'incisione da mostrarmi, voleva sapere cosa ne pensavo».

«Al telefono mi ha detto che la portò qui di persona e poi gliela lasciò per esaminarla. Me la può mostrare?».

L'anziano aveva raggiunto il tavolo sistemato dalla parte opposta rispetto alle finestre. Due imponenti quadri si riflettevano sulla superficie lucida. Da una busta, che evidentemente doveva aver sistemato prima dell'arrivo dell'ispettore, estrasse una cartellina nera e la aprì davanti al suo ospite.

«È di Marcantonio Raimondi, risale al 1520 circa. Sembra autentica», disse, mentre porgeva la pergamena a Sforza. «Potrebbe essere parte di un dittico. Questa sembrerebbe la parte superiore».

L'ispettore osservò l'immagine. Era un'incisione in bianco e nero, simile a un disegno ma ottenuta cospargendo d'inchiostro una lastra di rame lavorata. Era poco più grande di un normale foglio A4 e sembrava molto antica. «Assomiglia a

qualcosa che ho già visto...».

«Assomiglia alla Trasfigurazione di Raffaello. È un po' come una fotografia. Secondo Claude de Beaumont, Raimondi la realizzò mentre il dipinto dell'artista di Urbino veniva completato. È la copia della parte alta del quadro, ma differisce per un particolare».

Sforza osservò meglio l'incisione e notò subito che la figura del Cristo, al centro dell'immagine, aveva qualcosa di insolito. Sembrava differente da come gli pareva di ricordarla.

«Come forse saprà la Trasfigurazione è stato l'ultimo quadro a essere dipinto da Raffaello. Si dice che il pittore morì subito dopo aver completato il volto del Cristo».

Sforza appoggiò l'incisione sul tavolino e accavallò le gambe. «Non capisco quale possa essere il motivo dell'ossessione di de Beaumont. Per quale ragione continuava a telefonarle?».

Cavalli Gigli si avvicinò a un mobiletto bar e ne estrasse due bicchieri. «Cosa beve?», domandò asciutto.

«Nulla, grazie», borbottò Sforza.

Il soprintendente si versò un po' di liquore e tornò a sedersi. «Se quell'incisione è davvero ciò che de Beaumont credeva che fosse, si dovrebbero riscrivere pagine intere dei libri di storia dell'arte», spiegò con tono pacato, come se stesse parlando a un bambino. «Fino a oggi si diceva che Raffaello fosse morto subito dopo aver dipinto il volto di Cristo. E che la parte incompleta fosse stata

terminata dai suoi allievi. Ma se quell'incisione rappresenta davvero una sorta di fotografia dell'opera prima che l'artista morisse, significa che il quadro era già completo».

Sforza indugiò per un istante, indeciso se interrompere Cavalli Gigli. «Mi perdoni ma ancora non capisco il motivo di tanta insistenza da parte del monsignore».

«Il motivo è molto semplice: quell'incisione potrebbe rappresentare un movente per il possibile omicidio di Raffaello. De Beaumont aveva fatto delle indagini e ipotizzava che il committente di quell'opera non fosse il papa, bensì un monarca arabo. Ha guardato bene l'immagine centrale?». Cavalli Gigli voltò il foglio, ancora appoggiato sul tavolino, e lo mostrò nuovamente a Sforza. «Quello non è Gesù. E secondo il monsignore era Maometto. L'incisione sarebbe la prova che qualcuno ha modificato il quadro dopo la morte dell'artista... Raffaello è stato ucciso e Maometto è diventato Cristo!».

Sforza osservò di sfuggita l'incisione e poi tornò a guardare il soprintendente. «Voleva sapere cosa ne pensava? E le ha telefonato diciassette volte in un giorno?». Sforza fece una pausa teatrale, certo che Cavalli Gigli nascondesse qualcosa. «A questo punto mi tolga una curiosità: lei cosa pensa?»

«Credo che se de Beaumont avesse ragione, si tratterebbe di una scoperta straordinaria. Il monsignore si era convinto che Raffaello fosse stato ucciso e che Papa Leone x fosse il mandante. Secondo lui, con quell'opera il pittore intendeva rappresentare la pace tra i cattolici e i musulmani. E quello poteva essere un valido movente».

«Non mi ha ancora risposto: secondo lei de Beaumont aveva ragione?».

Cavalli Gigli non replicò immediatamente, scosse la testa e poi tornò a osservare la pergamena. «Come le ho detto l'incisione sembra autentica. Tutto il resto, compresa la teoria sulla pacificazione dei popoli, mi sembra un po' azzardata e fantasiosa... Da storico dell'arte potrebbe essere una scoperta straordinaria... D'altra parte capisco che per un religioso potrebbe invece essere un colpo terribile. Sapere che i musulmani volevano la pace e che il papa invece volle l'opposto...».

Sforza osservò l'orologio, per nulla convinto. «Avete parlato solo di arte quindi? Non avete discusso d'altro? De Beaumont le ha mai parlato di una donna?».

Cavalli Gigli scosse timidamente la testa.

«Le sembrava normale, lucido, durante i vostri colloqui?»

«Io userei la parola ossessionato. Per il resto però, se mi sta chiedendo se era in sé, le direi proprio di sì. Non era pazzo. Era un uomo che improvvisamente credeva di aver perso ogni certezza nella Chiesa. E questa potrebbe essere la causa della sua ossessione».

«Prima mi diceva che avete pubblicato assieme un libro. Come ha detto che si intitolava?»

«Non credo ne troverà in giro molte copie», scherzò Cavalli Gigli, appoggiando il bicchiere sul tavolo. «È un'opera di nicchia, si intitola Il segreto dei pittori maledetti, con un sottotitolo un po' più tecnico: Le personificazioni allegoriche da Botticelli a Caravaggio.

«Di cosa parla?»

«Come dice il titolo stesso, delle allegorie, cioè dei concetti espressi attraverso le immagini di alcuni quadri realizzati nel Cinquecento da pittori come Botticelli, Tintoretto e Caravaggio. Tra i pittori definiti "maledetti" c'è certamente Caravaggio, il più conosciuto... ma secondo noi non è il solo. Tutte quelle allegorie e quei simboli avevano lo scopo di trasmettere un messaggio secondario rispetto ai dipinti. Un messaggio che, nelle intenzioni degli artisti, doveva rimanere segreto».

In quel momento qualcuno bussò, poi la porta della sala riunioni venne aperta. «Dottore, la sua ospite è arrivata», annunciò una giovane donna.

Cavalli Gigli annuì e fissò Sforza con sguardo trionfante. «Temo che i "pochi minuti" siano scaduti. Come le avevo detto, ho un altro impegno: le pubbliche relazioni mi aspettano».

Sforza strinse la mano del soprintendente che lo accompagnò alla porta. Oltre alla segretaria, nel frattempo, era arrivata una piccola delegazione di tre donne con il capo coperto da veli.

Cavalli Gigli fece gli onori di casa: «Nigel Sforza, le presento Meredith Al Husayn».

L'ispettore sorrise e annuì con il capo. «Piacere di conoscerla». Poi tornò a guardare il soprintendente.

«È la moglie dello sceicco Mohamed bin Saif Al Husayn...», aggiunse lui. «Uno dei benefattori più generosi della galleria».

Capitolo 7

Dubai, 15 dicembre.

Nove giorni prima del suicidio di Monsignor de Beaumont.

Meredith era in piedi accanto al marito, le braccia conserte e lo sguardo fisso su un monitor.

Lo sceicco Mohamed bin Saif Al Husayn sgranò gli occhi e sbatté le palpebre più volte. Aveva un viso spigoloso, la mandibola squadrata, gli occhi scavati, il naso a punta. Dimostrava tutti i suoi anni e anche qualcuno di più. Non era sembrato giovane neppure quando lo era stato: aveva semplicemente superato il traguardo della mezza età mantenendo lo stesso volto.

Paralizzato dal collo in giù, ora trascorreva la sua vita su una gigantesca poltrona, con due grandi bracci di carbonio che gli passavano sopra la testa e sostenevano davanti ai suoi occhi tre display curvi a tecnologia OLED.

«Com'è il tracciato?», chiese al medico una delle scienziate, alzando lo sguardo dal suo tablet.

Si trovavano nel grande laboratorio che lo sceicco aveva fatto costruire nell'ala nord-ovest del suo appartamento, al centosettesimo piano del Burj Khalifa, il

grattacielo più alto del mondo. La reggia, così l'aveva definita una giornalista sportiva che aveva recentemente intervistato lo sceicco, era «un palazzo rinascimentale sospeso tra le nuvole». Occupava gli ultimi due piani residenziali dell'edificio e, dalle sue vetrate, le auto sugli anelli della circonvallazione sembravano moscerini.

Al Husayn era stato esiliato a Dubai molti anni prima dal fratello Bashar, reggente di uno degli emirati più ricchi del Golfo Persico. La famiglia paterna gli aveva comunque garantito una rendita faraonica, che gli consentiva un tenore di vita altissimo: lo sceicco aveva cinque mogli, diciannove figli, possedeva una reggia che occupava due interi piani del Burj Khalifa e una squadra di calcio della serie A italiana. La cosa a cui teneva maggiormente, però, erano i suoi quadri: una collezione di opere rinascimentali da far impallidire la Galleria degli Uffizi.

La passione per l'arte era l'unica cosa che gli era rimasta della sua giovinezza, un vezzo che si era formato molto prima delle lotte di potere che l'avevano costretto all'esilio.

Come molti eredi delle dinastie arabe, aveva studiato in Europa. Aveva trascorso la maggior parte della sua giovinezza in Italia, in un palazzo romano che la sua famiglia aveva acquistato appositamente per farlo studiare.

Quando ancora sul trono sedeva suo padre, si era mescolato all'alta società della capitale. Nessuno conosceva le sue vere origini, anche perché le lotte di potere nel Golfo e i continui attentati alla famiglia reale avevano convinto i consiglieri di corte a fornirgli un'identità falsa. Nonostante la copertura fosse stata

studiata nei minimi dettagli, il giovane erede era stato catapultato in una realtà che non conosceva e della quale non condivideva neppure certi aspetti. Non era mai stato un musulmano praticante, tuttavia non gli risultò affatto facile integrarsi in una nazione profondamente cattolica.

Uno dei modi che scelse – non l'unico – per esorcizzare le sue paure e le sue diffidenze per la realtà che lo circondava, fu quello di avvicinarsi a un gruppo del quale facevano parte alcuni dei suoi docenti universitari. Grazie alle conoscenze che il suo rango gli aveva permesso di acquisire, riuscì a unirsi ai Cavalieri di Malta, un ordine cavalleresco con una tradizione centenaria che faceva della religione il suo vessillo. Anche se l'appartenenza era ormai vissuta dai membri come simbolo elitario, più che come vera vocazione, il loro scopo formale era, ironia della sorte, quello di difendere il mondo cristiano da gente come lui. Nonostante ciò, Mohamed si era convinto che farne parte avrebbe potuto aiutarlo a integrarsi meglio.

Come tutti i nuovi Cavalieri Guardiani di Pace era stato così insignito del titolo a San Giovanni Battista in Bragora, una chiesa templare che si trovava alle spalle della basilica di San Marco, a Venezia. Davanti a un prete cattolico, uno greco-ortodosso e uno ortodosso, con indosso un mantello nero e rosso e le insegne che portavano i simboli dell'Ordine, aveva persino promesso solennemente di difendere la cristianità dagli infedeli.

A differenza di quanto aveva immaginato, l'appartenenza all'Ordine non gli aveva permesso di superare la sua diffidenza per il cattolicesimo, tuttavia la sua

copertura era certamente divenuta più solida e credibile. Il risvolto più inaspettato e piacevole era stato però un altro: a Venezia aveva conosciuto il Guardiano di Pace Joonas Eklöf, un giovane archeologo finlandese alle prese con il Sex dierum iter, un antico documento rinvenuto pochi anni prima nell'archivio dell'Ordine.

«Beta lento a 13,5 e rapido a 18,5», mormorò uno dei medici in camice bianco, inchiodato davanti a una postazione informatica.

La donna si voltò verso la sedia a rotelle di Al Husayn. «Come si sente?»

«Male», rispose attraverso il sintetizzatore vocale lo sceicco, dall'alto della sua poltrona.

«Quanto è la frequenza base?», si informò ancora la scienziata, appena lo sceicco abbassò le palpebre. Si chiamava Yukiko Nakamichi, un grande paio di occhiali neri nascondeva gli occhi a mandorla.

«Siamo al limite: 44,6 microVolt. In salita». L'uomo indicò l'immagine sul computer: si vedeva una linea verde tratteggiata che scorreva sul monitor.

«Non ci siamo», sentenziò all'improvviso Al Husayn. «Non è un problema di campo magnetico. Abbiamo bisogno di interessare la LTM... e così non possiamo farlo! Dobbiamo cambiare supporto!».

«I test non sono completi... e poi c'è il problema del lossy», si giustificò il giovane dai capelli rossi, che come Meredith aveva compreso cosa intendesse fare lo sceicco. «In effetti, la mole di dati è superiore a quanto eravamo abituati... E a quanto ci aspettassimo... però potrebbe anche dipendere dal soggetto A!».

«Ragione in più per tentare l'altra strada... Ci serve qualcosa di meglio. Non è come fare una semplice passeggiata nel deserto!», spiegò attraverso il sintetizzatore lo sceicco. Il tono era colloquiale, suadente, aveva poco a che fare con una voce meccanica. In quelle parole monotone, non trasparivano però le emozioni che invece erano perfettamente comunicate con lo sguardo. Non era affatto contento. «A quando risale il file?».

Fu Meredith a rispondere: «È stato impresso a Milano il 5 dicembre».

Ci fu un lungo silenzio. Poi la voce sintetizzata concluse: «Ricominciamo. A Monsignor De Beaumont manca ancora un esperimento. Poi puntiamo sul soggetto B». Gli occhi dello sceicco guizzarono da una parte all'altra, prima sulla giapponese, poi sulla moglie. Era triste? Arrabbiato? Speranzoso? «Questa volta utilizziamo il biosupporto. L'abbiamo già testato. Funzionerà».

Capitolo 8

Parigi, Capodanno. 08:45.

Due settimane dopo, Meredith era seduta in un grande locale con le finestre coperte da fogli di giornale. Intorno a lei vedeva scrivanie vuote, cavi di computer e fogli abbandonati sul pavimento. Nella parte più ampia, dietro a una guardia dallo sguardo truce, c'era un bancone con una grande vetrata. Oltre, quella che sembrava una sala d'aspetto. Ipotizzò di trovarsi nella sede abbandonata di una banca o di una qualche società.

Nell'aria ristagnava un forte odore di muffa e la luce proveniente dalle finestre oscurate era giallognola.

Subito dopo l'incidente con la Lamborghini, due braccia possenti l'avevano estratta a forza dall'auto e l'avevano caricata sul sedile posteriore di una grossa berlina nera. Aveva perso conoscenza per alcuni minuti, le voci lontane di persone che non conosceva e luci indefinite che scorrevano fuori dall'auto.

Poi, dopo un lasso di tempo che non era riuscita a quantificare, aveva ripreso i sensi e l'auto aveva proseguito ad alta velocità. Era ancora buio ma i palazzi che sfrecciavano oltre il finestrino si erano fatti sempre più radi: si stavano

allontanando dal centro.

Per un secondo le era parso di intravedere, oltre il finestrino oscurato, la sagoma bianca dell'arco de La Défense. Intanto, le mani di due sconosciuti, uno a destra e l'altro a sinistra, l'avevano tenuta distesa sul sedile posteriore. Non l'avevano incappucciata e non si erano preoccupati di nascondersi il viso.

Male. Molto male. Poteva significare solo una cosa: l'avrebbero uccisa in ogni caso.

E adesso era lì, nel grande open space, circondata da poltroncine impolverate e da una catasta di scrivanie. Del nastro isolante le bloccava i polsi ai braccioli della sedia.

«Ci perdonerò per il trattamento. Non abbiamo molto spesso a che fare con una regina». L'uomo le si avvicinò. Era di media statura e indossava un abito scuro, lo stesso con il quale l'aveva visto solo un paio d'ore prima, al Ritz. Aveva il suo solito ghigno dipinto sul viso, sicuro che questa volta Meredith fosse in trappola. E aveva ragione.

La donna lo osservò, terrorizzata.

Gli occhi ferini del carceriere, di due colori diversi, così innaturali, la fissavano. Eterocromia si chiamava quel difetto: due iridi di colore differente, una verde e una marrone. Era una caratteristica abbastanza comune negli animali, nei gatti e nei cani. Negli esseri umani era decisamente più rara: in alcune culture era considerata un cattivo auspicio e per Meredith lo era certamente...

Il giapponese diede un'occhiata ai suoi uomini, sistemati ai lati del locale, e si

accarezzò il mento. Prese una sedia e, con un gesto teatrale, la posizionò di fronte alla sua prigioniera. Poi si mise a cavalcioni, in silenzio.

Si faceva chiamare Hide, diminutivo di Hidetoshi. Il suo cognome, almeno quello che figurava sui documenti, era Tanaka. Per lui quella non era una situazione nuova. Aveva già affrontato molte volte interrogatori simili. In effetti era la parte del suo lavoro che prediligeva, anche se in quel caso gli avevano intimato di non abusare della ragazza.

Aveva quarantacinque anni e si riteneva un uomo di cultura. Più che un mercenario – la sua attività principale – amava ancora considerarsi un tenore, anche se da anni non si esibiva più in pubblico. Da ragazzo era stato una promessa del Kokuritsu Gekijou, il Nuovo Teatro dell'Opera di Tokio, ma la sua passione per le armi l'aveva convinto ad abbandonare ben presto il mondo della musica.

Da dieci anni gestiva un business ben più redditizio alla guida della Qualcon Services, una società di servizi composta da paramilitari provenienti dai quattro angoli della terra. A volte si occupavano di missioni di salvataggio non ufficiali oppure, più spesso, di organizzare attentati contro qualche dittatore scomodo per gli equilibri geopolitici di specifiche aree. In passato era stato lui a gestire la prematura dipartita di due leader somali, di alcuni esponenti di Hezbollah e di più di un ribelle siriano. Sempre alla sua società era imputabile un tentativo di colpo di stato in Nicaragua, uno dei suoi pochi fallimenti.

Nonostante la base operativa fosse a Londra, lavorava senza troppe difficoltà

tra il Corno d'Africa, il Medioriente e il Sudamerica. Ovunque occorressero azioni che ufficialmente non potevano essere autorizzate dai governi, la Qualcon Services era a disposizione. Interveneva, faceva pulizia e poi rilasciava regolare fattura.

Spesso i suoi datori di lavoro erano i governi occidentali, ma talvolta chiedevano i suoi servizi anche multinazionali. Quando operava per le corporation, nella maggior parte dei casi coreane o giapponesi, si trovava spesso a dover agire in Europa o in America.

Come quel giorno.

«Non abbiamo intenzione di farle del male», mentì Tanaka. «Sappiamo che ha un oggetto che ci appartiene e lo rivorremmo».

Meredith non rispose e fece cadere lo sguardo su una fila di neon spenti, accanto alle finestre. Forse avrebbe potuto urlare, ma se non l'avevano imbavagliata era probabile che nessuno avrebbe potuto sentirla.

«Se non collabora, questo colloquio potrebbe diventare meno piacevole».

La ragazza fissò il giapponese. Quelle iridi diverse le mettevano i brividi, più della situazione in cui si era cacciata per amore del marito. «Chi è lei?», domandò.

Hidetoshi Tanaka sorrise. Fece un cenno a uno dei suoi uomini e si alzò in piedi. «Una persona gentile. Se lei avrà la cortesia di consegnarci ciò che vogliamo, sarò lieto di dirle il mio nome».

«Non ho nulla che vi appartiene!», ringhiò lei, un gesto di stizza disegnato sul

suo viso olivastro.

«So già che non ce l'ha addosso perché i miei amici hanno avuto il piacere di perquisirla mentre era svenuta. Però so anche che l'ha portato a Parigi. Me lo consegni e tra un'ora sarà di nuovo al Ritz».

Una delle guardie si affiancò a Tanaka: si faceva chiamare Rafael ed era un nero con la pelle color ebano. Era alto due metri e pesava almeno cento chili. Gli sussurrò qualcosa all'orecchio e si avvicinò a Meredith.

Hidetoshi Tanaka indietreggiò e si infilò gli occhiali da sole. «Vor meinem Nicken neigt sich die Welt, vor meinem Zorne zittert sie hin!», canticchiò. Era il punto in cui, alla fine del primo atto del Sigfrido, uno dei personaggi si rende conto che sarà ucciso. «Al mio cenno, s'inchinerà il mondo, davanti al mio furore cadrà in tremore!».

Rafael si avvicinò a lei e le accarezzò la guancia. Poi le sorrise, un'esposizione di denti bianchissimi che risaltavano sulle labbra scurissime. E improvvisamente un dolore lancinante. Dopo un istante, un fiotto di sangue caldo cominciò a scorrere sulla guancia.

La ragazza avvertì inizialmente solo un forte bruciore ma non capì cosa le avesse fatto fino a quando, sul pavimento di linoleum, non vide un lembo di pelle con un orecchino di perle penzolante. Nell'altra mano, il nero aveva un coltello a serramanico insanguinato. Con un gesto veloce le aveva mozzato l'orecchio, che adesso giaceva a terra.

Cominciò a tremare, atterrita. A quel punto, un dolore sordo cominciò a pulsarle

fino alla tempia. Avrebbe voluto urlare per l'orrore, ma dalla gola non riemergeva alcun suono.

«Non si preoccupi, se terrà i capelli lunghi si noterà appena», ghignò Tanaka, un sorriso ebete dipinto sul viso. «E poi ne ha due...».

Meredith non sapeva dove guardare. Ovunque vedeva uomini armati che la fissavano in cagnesco.

Il giapponese si avvicinò nuovamente alla ragazza. Annusò l'odore acre del sangue e per un secondo parve in trance, come se avesse fumato marijuana. «Adesso che ci conosciamo un po' meglio sono sicuro che collab...». Non riuscì a finire la frase. Una delle finestre sul fondo del locale andò in mille pezzi. I militari si voltarono e fecero appena in tempo a vedere un barattolo nero rotolare sul pavimento. Era un dispositivo flashbang.

Un secondo dopo, un lampo bianco seguito da un boato assordante scosse l'intero piano.

Capitolo 9

Parigi, Capodanno. 08:47.

Sessanta secondi prima dell'esplosione, Julia si arrampicò sul pianerottolo antincendio. Si mosse velocemente e silenziosamente, con l'eleganza sinuosa di una pantera che ha individuato la sua preda. Era una massa armoniosa di muscoli e curve celate dalla tuta di pelle.

Aveva rintracciato Meredith grazie ai minuscoli microchip organici impiantati alla base della corteccia celebrale della regina. Chiunque aveva a che fare con il dispositivo ne aveva almeno due posizionati poco dietro le orecchie. Emettevano un debole campo magnetico ed erano dotati di un geolocalizzatore: non aveva avuto difficoltà a individuarne la posizione esatta.

Circa un mese prima, un congegno identico era stato sistemato sulla nuca di Monsignor Claude de Beaumont, che però aveva avuto il cattivo gusto di suicidarsi prima che fosse rimosso.

La ragazza sbirciò da una finestra dove la carta di giornale si era scollata. La donna che avrebbe dovuto proteggere era dentro il locale, legata. La stavano interrogando.

Non erano amiche, ma una forma di complicità tra loro la faceva sentire più responsabile per lei, di quanto non lo fosse realmente. Erano così diverse nell'aspetto e così simili nel carattere. Meredith, americana, aveva la pelle ambrata e gli occhi castani. Lei, invece, pur essendo cittadina degli Emirati Arabi, aveva lineamenti nordici, una carnagione chiara, zigomi alti, naso piccolo e all'insù e occhi color smeraldo.

L'aspetto fisico aveva sempre giocato un ruolo importante nella vita di entrambe. Tutte e due bellissime, Meredith era stata scelta dallo sceicco anche per la sua bellezza tipicamente mediorientale, lei, invece, per la ragione opposta: a parte il passaporto, non aveva nulla di arabo.

Julia osservò di nuovo il cellulare. Il puntino lampeggiante, che simboleggiava la posizione della regina, era immobile al centro del display. Spense il telefono e lo infilò in una delle tasche della tuta.

Si trovava nella sede deserta della Credez CMR Privatbank, uno degli istituti di credito coinvolti nello scandalo dei bond spazzatura. Fallita a causa della crisi economica e della paura dei risparmiatori, la sua sede era stata abbandonata da un giorno all'altro. Nell'edificio, un parallelepipedo in cemento armato a poca distanza da Place de La Défense, erano rimaste solo sedie, scrivanie e poco altro.

Il sole, intanto, aveva cominciato a fare capolino oltre le nuvole. Una luce giallognola si rifletteva sulla superficie lucida dell'arco bianco che si stagliava lungo l'orizzonte.

Prese lo zaino e ne estrasse alcuni lacrimogeni, una Glock 9x21 e un caricatore

di riserva. Li infilò nel giubbotto e poi tirò fuori un'altra arma: una pistola mitragliatrice Heckler & Koch MP7. Era una piccola mitraglietta in dotazione alle forze speciali americane ed era particolarmente adatta alla guerriglia urbana: la situazione per la quale sta addestrata a combattere... e che aveva intenzione di scatenare.

Si mise l'H&K MP7 a tracolla e tirò fuori dallo zaino l'ultima arma che aveva portato con sé: un barattolo nero grande come una bomboletta spray. Si trattava di una granata stordente, chiamata anche flashbang o stun grenade: un dispositivo in grado di provocare un frastuono da oltre 170 decibel e una luminosità di diversi milioni di candele. Chi veniva esposto all'esplosione di un flashbang rimaneva stordito per diversi istanti, e subito dopo accusava capogiri e nausea.

Julia guardò sotto di sé, verso la strada: era deserta. Inforcò un paio di occhiali speciali e si mise delle cuffie simili a quelle degli operai edili. Inspirò a fondo e azionò il grilletto della mitraglietta. Il vetro andò in frantumi e un secondo dopo fece rotolare il barattolo all'interno del locale.

Sentito il boato, gli uomini nella Land Rover aprirono gli sportelli simultaneamente. Erano nella strada dietro la banca per coprire le spalle ai loro colleghi dentro l'edificio.

A differenza dei compagni che avevano scortato Hide nell'hotel Ritz, loro avevano un abbigliamento più adatto all'attività per la quale erano stati pagati: indossavano mimetica nera, jacket tattici, giubbotti antiproiettile, ginocchiere e

gomitiere. Sopra i passamontagna avevano caschetti Pro-Tech in Kevlar.

Divorarono i gradini a due a due e raggiunsero la sala principale della banca. Il primo dei tre sfondò la porta con un calcio. C'era fumo: oltre alla granata stordente, gli aggressori dovevano aver lanciato anche alcuni lacrimogeni. Non era facile individuare la posizione dei colleghi.

Poi una raffica di mitra esplose alla loro destra. Due uomini si buttarono a terra, il terzo rispose al fuoco alla cieca. Due spari in mezzo alla nebbia.

Poi si sdraiò anche lui e strisciò sotto il bancone.

Ancora colpi di mitra. Due, tre raffiche. Provenivano sempre dalla stessa posizione.

Nel frattempo uno dei militari si era spostato di nuovo. Strisciava verso una catasta di scrivanie. Mentre si muoveva prese la mira e sparò esattamente in direzione delle esplosioni precedenti. L'unico risultato furono vetri infranti.

Un secondo dopo una nuova raffica arrivò nella sua direzione e lo colpì in pieno. Crollò in ginocchio con un gemito.

Hidetoshi Tanaka aveva gli occhi che lacrimavano e, in ginocchio, teneva entrambe le mani premute sulle orecchie. Alzò lo sguardo verso Meredith: era immobile, svenuta.

Strisciò a fatica verso di lei ma una nuova pioggia di proiettili lo costrinse a fermarsi. Proveniva dalla finestra dalla quale era arrivato il flashbang.

Rotolò verso una scrivania, proprio un attimo prima che un mucchio di calcinacci si staccasse dal muro. Rovesciò il tavolo e si nascose dietro, ma a poca distanza

da lui il legno cominciò a bucherellarsi sotto le scariche della mitragliatrice. Per miracolo non fu colpito né dalle schegge né dai proiettili, che avevano superato il legno, come fosse di carta velina.

Alla cieca tese il braccio oltre la sua barricata ed esplose due colpi dalla Walther PPK. Nessun risultato, visto che subito dopo un'altra scarica di pallottole andò a conficcarsi nel muro alle sue spalle.

Tanaka sbirciò da uno dei fori di proiettile per individuare la posizione degli aggressori. Il fumo ristagnava ancora nella stanza. Nonostante ciò, dalla parte opposta del locale riusciva a intravedere le ombre di due dei suoi uomini, a terra, immobili, forse svenuti. Il terzo non riusciva a vederlo.

Poi, improvvisamente, comparve: abito nero e camicia bianca che risaltava nel fumo. Si udì un clic, come di un'arma inceppata e poi un colpo singolo di pistola, seguito da tre spari di un'altra arma di piccole dimensioni, a giudicare dal suono. Il suo uomo crollò per terra battendo rovinosamente la testa.

Nello stesso istante, da dietro le spalle del giapponese arrivarono altri spari. Singoli, distanziati, potenti. Certamente provenivano da un revolver degli uomini della Land Rover. Li aveva sentiti, era certo fossero arrivati in loro aiuto.

Durante la situazione di breve stallo che seguì, si udì un tonfo sordo: come se fosse caduto un sacco di sabbia.

Julia cercò di individuare la posizione degli avversari basandosi sugli spari. Aveva contato tre guardie nel locale, escluso quello che sembrava il capo. Poi aveva sentito altre esplosioni provenienti dalla sala d'attesa. Tre armi diverse. Ne

aveva dedotto che altri tre paramilitari erano arrivati in soccorso.

Sette contro uno. Una lotta impari se si fosse dissolto il fumo dei lacrimogeni. Il debole vantaggio tattico sarebbe durato ancora pochi secondi.

Abbassò la testa ed esplose un'altra scarica di MP7.

Intanto, con il suo visore cercava di individuare la posizione esatta di Meredith.

Ma i suoi rapitori avevano altri piani. Mentre si spostava, una figura nera le si materializzò davanti. L'uomo non l'aveva vista perché era di spalle, a cinque metri da lei.

Fece solo due passi verso di lui e premette ancora il grilletto della pistola mitragliatrice. Nessuno sparo, il caricatore doveva essersi esaurito.

Udito il clic, l'uomo si voltò di scatto e fece fuoco senza prendere la mira.

Il proiettile la mancò, perché Julia si spostò improvvisamente di lato, dietro una colonna. In una frazione di secondo lasciò cadere la MP7 per terra ed estrasse la Glock 9x21. Era la sua arma preferita, piccola e maneggevole. Esplose tre colpi, a distanza ravvicinata, e l'ombra nera si accartocciò su se stessa.

In quel momento udì il tonfo sordo di altri colpi di pistola, provenivano da un revolver. Erano stati sparati proprio in direzione di Meredith. Ne era certa, perché adesso riusciva a distinguere meglio tra il fumo dei lacrimogeni, in quel punto del locale ormai quasi dissolto. Si avvicinò strisciando e la vide per terra, ancora legata alla sedia. Era viva ma il sangue zampillava da una spalla e il corpo tremava per gli spasmi.

Julia si sporse, cercando di metterla al riparo degli spari, ma era troppo

pesante. Solo qualche secondo dopo un'altra raffica di proiettili esplose verso la loro posizione da dietro un pilastro. L'ultima delle finestre andò in frantumi.

Infilò la pistola nella cintura e con entrambe le mani afferrò una gamba della sedia. La trascinò verso di sé e finalmente riuscì a ripararsi dietro un altro pilastro. Si avvicinò all'orecchio della regina per sussurrarle qualcosa di rassicurante.

"Stai calma, ce la caveremo", le avrebbe detto. Ma poi la vide in viso: una macchia nera, grossa come un tappo di champagne, si era formata tra gli occhi, che avevano un'espressione di ghiaccio, esanime; dalla bocca spalancata zampillava un fiotto di sangue. Era stata colpita a morte, probabilmente da quell'ultimo sparo di revolver.

Per un secondo le mancò il fiato. Il cuore cominciò a pompare all'impazzata. Era accaduto.

Non era possibile: la persona che era stata incaricata di proteggere a costo della sua stessa vita, era stata colpita. Se avessero preso la mira, da così lontano e in mezzo ai lacrimogeni, non sarebbero mai riusciti a centrarla... Ma avevano sparato alla cieca. Esattamente come lei.

Non c'era più nulla da fare. Le accarezzò la nuca insanguinata e, in una frazione di secondo, individuò ciò che cercava: rimosse i due piccoli chip – che gli uomini di Tanaka dovevano aver deciso di estrarre in seguito – e se li infilò in tasca. Poi, sconvolta, si alzò in piedi.

Espulse il caricatore dalla Glock e lo sostituì con quello di riserva. In un impeto

di rabbia, con le lacrime agli occhi, cominciò a sparare all'impazzata fino a che non terminarono i proiettili, indietreggiando fino alle finestre. Quando ebbe esploso l'ultimo colpo del caricatore scavalcò il muro e si dileguò lungo il ballatoio.

Capitolo 10

Firenze, 26 dicembre

Sei giorni prima della morte di Meredith.

«È un pezzo straordinario», esordì Andrea Cavalli Gigli. Erano di fronte all'Alessandro morente, una scultura posizionata davanti a due grandi vetrate che si affacciavano su Ponte Vecchio.

Avevano raggiunto il piano rialzato della Galleria degli Uffizi pochi minuti prima. Stavano camminando lungo il Secondo corridoio, la splendida area di passaggio le cui finestre, tutte unite a formare un'intera parete in vetro, si affacciano sull'Arno. «Si ritiene sia un lavoro di arte ellenistica, probabilmente ispirato a un originale di Pergamo».

Meredith non sembrava molto interessata alle parole del soprintendente. Si voltò invece per ammirare il soffitto. «Le volte a grottesca sono del Seicento?», chiese, con il tipico accento americano, alzando lo sguardo verso il soffitto affrescato con soggetti religiosi.

«Sì. Furono realizzate tra il 1696 e il 1699. Sono opera di Giuseppe Nasini e Giuseppe Tonelli», spiegò Cavalli Gigli.

Proseguirono in silenzio per alcune decine di passi. Il soprintendente da una parte e Meredith accanto a lui. Dietro di loro oltre a Julia, la guardia del corpo della regina, c'era un'altra donna orientale con una ventiquattrore nera in mano.

La piccola delegazione svoltò a sinistra, nel lungo corridoio di levante, la parte più antica della galleria. Come in tutto il resto del museo, non c'era nessuno: il soprintendente, solo per quel giorno, aveva fatto posticipare l'apertura per consentire una visita privata alla moglie dello sceicco.

Cavalli Gigli era indeciso se affrontare subito il motivo principale della visita oppure continuare a fare da Cicerone, la parte del suo lavoro che più gli piaceva.

"Cicerone". La sua passione era diventata anche il suo soprannome e benché non la esercitasse più molto spesso, i suoi colleghi al ministero per i Beni Culturali continuavano a chiamarlo così. Si era avvicinato al mondo dei musei proprio facendo la guida.

Era nato in una famiglia agiata e non sapendo quale fosse la sua reale vocazione aveva deciso di studiare storia dell'arte. Non perché fosse particolarmente portato ma perché era convinto che fosse la facoltà con il maggior numero di belle ragazze. Ma a differenza di quanto accade ai più, una scelta quasi casuale si era rivelata una strada perfetta per lui e per le sue attitudini.

Appena laureato era stato sistemato grazie a uno dei mille concorsoni pubblici dell'epoca. Aveva cominciato dal basso, diventando dipendente del Ministero. La prima mansione che gli fu affidata fu quella di educatore nei laboratori didattici

degli Uffizi. Era giovane e quella era un'attività adatta a persone estroverse come lui: organizzare eventi ricreativi destinati ai bambini che visitavano il museo.

Nel frattempo si era sposato e aveva avuto due figlie e con il trascorrere del tempo aveva cominciato a fare carriera all'interno della Soprintendenza. Grazie alle sue competenze nell'ambito dell'arte rinascimentale, che tutti riconoscevano essere fuori dal comune, era diventato prima impiegato, poi coordinatore e infine funzionario.

Anni dopo fu nominato segretario particolare del precedente soprintendente, la persona a capo di tutti i musei fiorentini. Si trasformò così nell'eminenza grigia del Polomuseale, un'organizzazione che gestiva una rete di musei, ville e chiostri di tutta la città.

«Non cade foglia senza che Cicerone non voglia», scherzavano i dipendenti, parafrasando il detto.

Otto anni dopo, quando il soprintendente dell'epoca andò in pensione, la rete di conoscenze acquisite in quel periodo gli fu nuovamente utile e lui sembrò la persona più adatta a sostituirlo. Conosceva i politici giusti e aveva tessuto una stretta rete di contatti con numerosi benefattori delle gallerie.

E quella fu la qualità che fece pendere la bilancia dalla sua parte: era diventato abilissimo a trovare miliardari eccentrici, facoltosi russi amanti dell'arte o ereditiere annoiate. Tutte persone disposte a contribuire alla cultura della sua città con una piccola fetta dei loro patrimoni.

«Ho verificato e la donazione è già arrivata», mormorò fra i denti, alla fine di

una lunga riflessione. Aveva deciso, sarebbe andato dritto al punto. «Suo marito è stato molto generoso!».

Meredith sorrise. Era bellissima, indossava una tunica azzurra e gli occhi castani risaltavano sulla carnagione olivastra. «Ha detto bene. Mio marito sa essere molto generoso. Ovviamente però si aspetta riconoscenza...».

Nessun giro di parole.

Ma era proprio quello il problema... ciò che chiedeva in cambio!

I due proseguirono sul pavimento a scacchi bianchi e neri. Dalle ampie vetrate adesso si vedeva l'ala opposta del museo e anche lì erano collocate sculture che i Medici avevano raccolto negli anni d'oro della Signoria.

«Era proprio di questo che volevo parlarle».

La donna si fermò di colpo e lo fulminò con lo sguardo. «Ci sono problemi?».

Cavalli Gigli deglutì, indeciso se dire ciò che pensava o se invece assecondare la donna. «Conosceva Monsignor Claude de Beaumont?».

Lei non rispose.

«Si è suicidato l'altro ieri», aggiunse il soprintendente. «So che avevate stipulato un contratto anche con il monsignore... Lo so perché è stato lui a dirmelo!».

Meredith fece cadere lo sguardo su uno dei busti di marmo accanto alla porta di una sala. «Sono a conoscenza del fatto che vi siete parlati», chiarì lei dopo un lungo silenzio.

«Più volte, a dire il vero. E abbiamo parlato anche del nostro contratto».

ammise il soprintendente. «Non mi sembrava fosse in salute, per così dire».

«No. In effetti non lo era. Ma non a causa nostra, stia tranquillo».

«Be', vorrei qualche assicurazione in più».

«C'è un contratto firmato, soprintendente. Non è possibile tornare indietro, tanto più che mio marito ha già adempiuto ai suoi obblighi...».

Cavalli Gigli si strofinò le mani sudate sulla giacca di tweed. «Certo. Ne sono consapevole. Non intendevo...».

«Non si preoccupi», lo interruppe Meredith. «Lei faccia ciò che le abbiamo chiesto e i suoi musei avranno i fondi per andare avanti un altro decennio. So che lo Stato italiano continua a tagliare le vostre spese. Tra pochi anni non avrete più nemmeno i soldi per pagare i custodi».

Cavalli Gigli annuì. Aveva già sentito quella frase e comunque sapeva di essere in una posizione scomoda. Se avesse cambiato idea e avesse deciso di rifiutarsi, avrebbe dovuto restituire i soldi già incassati, aggiungendoci interessi che non poteva permettersi. D'altra parte doveva sapere. «Non si offenda, ma sono un po' preoccupato... non...».

Meredith lo interruppe nuovamente. «De Beaumont era instabile. Non ha saputo controllarsi. Come in ogni cosa, l'importante è non abusarne. Lei faccia quello di cui abbiamo discusso e non ci saranno rischi. Tutti hanno qualcosa da guadagnarci».

Il soprintendente non era per nulla convinto ma sapeva di non avere scelta. «Sarà una cosa lunga?»

«È un esperimento di pochi minuti».

«E la fase successiva?»

«Banale anche quella. Va fatta entro due ore, meglio se una soltanto. Se si aspetta di più, comincia una sorta di...». La donna cercò la parola adatta a un neofita e per un secondo rimase in silenzio. «Una sorta di compressione dei dati. In gergo è chiamata lossy. Ipotizziamo che serva a guadagnare spazio. La conseguenza certa è che le ridondanze comportano una perdita d'informazioni».

L'uomo annuì.

«C'è solo bisogno di un posto più tranquillo. Nella sua villa sulle colline andrà benissimo. Come le ho detto, l'importante è non abusarne».

«Non ne ho alcuna intenzione! Eccoci. Siamo arrivati».

Si infilarono nella sala di Leonardo e girarono subito a sinistra. Davanti a loro si aprì una stanza dalle dimensioni ragguardevoli, con due penisole di panche al centro e quadri del Rinascimento su tutti i muri.

«Eccola qua. Questa è la Primavera di Botticelli».

Il dipinto, lungo tre metri e alto due, era affisso al centro della parete. Era il più grande di tutti, posizionato dietro una balaustra metallica che non consentiva di avvicinarsi.

Meredith non la degnò di uno sguardo. Scambiò un cenno d'intesa con Julia e con la giapponese e tornò a guardare Cavalli Gigli.

L'orientale appoggiò la valigetta su una panca in pelle e si sedette. Fece scattare la serratura e ne estrasse una scatola contenente due piccoli microchip

trasparenti che sembravano come in sospensione.

Il soprintendente non riuscì a vedere cos'altro conteneva la ventiquattrore. Si voltò dalla parte opposta e deglutì.

Capitolo 11

Parigi, Capodanno. 09:15.

Nello stesso istante in cui Meredith esalava l'ultimo respiro, Manuel Cassini fissava la propria immagine riflessa nello specchio del bagno.

Aveva trentotto anni, un fisico tutt'altro che atletico e in quel momento il suo aspetto ricordava uno spettro: occhiaie, pelle pallida e occhi gonfi. I pochi capelli castani, che si diradavano sulle tempie, erano schiacciati da un lato e arruffati dall'altro. Le labbra erano secche e screpolate in più punti.

Decise di farsi la barba e si sciacquò nuovamente il viso.

«E volse i passi suoi per via non vera». Tra sé e sé ripeté le parole del canto xxx del Purgatorio. «Imagini di ben seguendo false, che nulla promession rendono intera». Senza sapere esattamente come, il rimprovero che Beatrice muove al sommo poeta – di essere andato dalla parte sbagliata e aver seguito false immagini mondane, che non mantengono mai le loro promesse – cominciò a rimbalzargli nella mente.

Aveva fatto bene ad accettare l'invito di Cavalli Gigli?

Improvvisamente gli parve di sentirsi meglio. L'aria gelida proveniente da Place

Vendôme, unita al fresco della schiuma da barba sulla pelle, dovevano averlo scosso.

In pochi minuti terminò di radersi e tornò nella stanza da letto della suite.

Il grande lampadario che pendeva dal soffitto alto sei metri era ancora acceso. Spense le luci e aprì completamente le tende. Dalla finestra si udiva il rumore del traffico, lontano.

Raggiunse la valigia, che aveva sistemato su una commode in stile Luigi XVI, e ne estrasse un paio di pantaloni chiari in Principe di Galles e una giacca grigia. Abbinò una camicia bianca e una cravatta nera, decisamente troppo sottile per i suoi gusti. Non gli piaceva quel tipo di cravatte, dritte e strette come un ferro da calza. Lui preferiva quelle anni Novanta, grosse, da annodare con un christensen vistoso e che faceva risaltare i colori. Però Clarissa aveva sempre seguito la moda.

Finalmente si sentiva in forze. I capogiri erano passati e i postumi dei cocktail bevuti con quella ragazza sembravano essere scomparsi. Osservò il letto a baldacchino sfatto. Se n'era andata senza neanche salutarlo.

Decise di non pensarci, aveva davanti a sé una giornata decisamente interessante: l'appuntamento al Louvre lo incuriosiva.

No, Beatrice aveva torto: non aveva affatto sbagliato ad accettare l'invito.

In quel momento il telefono squillò. Cassini si avvicinò all'apparecchio e prima di rispondere osservò l'orologio: erano le nove e ventidue minuti. «Pronto», esclamò con tono squillante.

«Professore, è la reception. Volevo avvisarla che il suo autista è arrivato». La voce era la stessa che l'aveva svegliato poco prima, cordiale e in un italiano perfetto.

Cassini sorrise e ringraziò. Improvvisamente però la sua immagine riflessa nello specchio barocco tra le finestre lo fece sussultare. Si doveva essere tagliato facendosi la barba, perché un piccolo rivolo di sangue scendeva dal mento fino al collo.

A quella vista, la stessa scena di pochi minuti prima si materializzò di nuovo davanti ai suoi occhi: due mani strette attorno a un collo, da cui un fiotto di sangue scorreva copioso. Questa volta però i dettagli erano maggiori: dalla parte opposta della stanza c'era un uomo che prima non aveva notato. Aveva lineamenti orientali e due occhi di colore diverso. Era certo di non averlo mai visto prima.

Non fu però quel dettaglio a scuoterlo maggiormente. Trasalì quando improvvisamente ricordò il viso della vittima. Non lo vedeva da anni, ma non faticò a riconoscerlo: era quello di Andrea Cavalli Gigli.

Capitolo 12

Colline del Chianti, 26 dicembre. 11:34.

La villa di Andrea Cavalli Gigli sorgeva sulle colline a sud di Firenze. Il corpo principale, risalente al Seicento, era stato un antico casale e dalla sua posizione sopraelevata si godeva un paesaggio dominato da pioppi, pini marittimi e vigneti che si perdevano a vista d'occhio.

Quella mattina, un pallido sole tentava di farsi strada tra le nuvole nere provenienti dal mar Tirreno e l'aria era pungente.

Gli ospiti del soprintendente avevano sistemato l'attrezzatura nella biblioteca, le cui pareti tappezzate di quadri e arazzi fino al soffitto ricordavano una pinacoteca. Avevano spostato il comodo divano di pelle a ridosso di un grande scaffale e avevano posizionato quattro computer portatili sull'antico tavolo in mogano.

«Cerchi di stare rilassato», incitò Yukiko Nakamichi, in un inglese asciutto. «Non sentirà alcun dolore».

La donna sorrise. Aveva quarantun anni, era nata a Tokio ma aveva studiato a Londra. Era esperta di bioingegneria neurale e prima di essere assunta dallo

sceicco Mohamed bin Saif Al Husayn aveva lavorato in una grande multinazionale del suo Paese. Estrasse due piccoli chip traslucidi e li osservò, tenendoli con una pinzetta, alla luce di una speciale lampada. Poi li cosparses con un gel trasparente.

Nel frattempo Cavalli Gigli era seduto su un lettino, senza scarpe, e la osservava con attenzione. Accanto a lui c'era Meredith.

Se si trovavano lì, nella fase cruciale dell'esperimento, il merito era del carisma, della determinazione e soprattutto del grande patrimonio di Al Husayn. Poco dopo essersi ammalato di una rara forma di sclerosi laterale amiotrofica, una patologia degenerativa e progressiva del sistema nervoso, lo sceicco si era dedicato in prima persona allo studio della sua malattia, in cerca di una cura. Paralizzato dal collo in giù, dalla sua futuristica sedia a rotelle si era occupato di acquisire società di information technology, biogenetica e ingegneria che potessero aiutarlo. Aveva inglobato nelle sue holding decine di start-up, pescate tra la Silicon Valley e la Corea del Sud. Insieme alle società, naturalmente, si era aggiudicato i servizi dei loro fondatori, spesso giovani, con idee rivoluzionarie e pochi fondi per realizzarle.

Uno di loro era seduto dietro a un computer portatile e giocherellava con il mouse. Meredith lo fissò con l'espressione di un gatto curioso: indossava un camice bianco e un paio di vistosi occhiali. «Collega l'elettroencefalografo», gli ordinò. «Non perdiamo altro tempo. L'abbiamo fatto con molte meno cerimonie in passato...».

Il giovane sorrise e annuì. Aveva i capelli rossi e una pelle lentiginosa. Grassottello e con le dita a salsicciotto, il suo aspetto aveva poco o nulla a che fare con quello di un genio dell'informatica.

Si avvicinò al soprintendente e gli posizionò delicatamente sulla testa un caschetto elastico blu. Era di un materiale gommoso, simile al caucciù, ma decine di cavi elettrici rossi lo percorrevano tra la fronte e la nuca. Sistemato il dispositivo sulle orecchie lo allacciò facendo passare sul mento una fettuccia elastica.

«È solo una precauzione», chiarì. «Monitoriamo il ritmo beta, per verificare che la tensione elettrica media non si scosti da 19 microVolt».

«E il campo magnetico nucleare?», domandò Cavalli Gigli, al quale avevano spiegato sommariamente il funzionamento della tecnologia.

«Non si preoccupi», continuò il giovane. Era americano, si chiamava Timothy Dempsey e, nonostante i venticinque anni appena compiuti, era una delle menti più brillanti acquisite da Al Husayn. «Di solito cerchiamo di non utilizzare la parola nucleare. Tende a generare equivoci. Il nostro sistema non ha nulla a che vedere con la radioattività. Si basa su un concentrato di nanotecnologie e biogenetica».

«Come ha detto che si chiamano quegli affari?», indagò il soprintendente osservando il microchip trasparente che la giapponese teneva tra le pinzette.

«OCST. Organic cell stimulating and sensing transistor», rispose il giovane. «Non si preoccupi, sono gingilli del tutto naturali. Sono organici e possono rimanere a

contatto con le cellule per lungo tempo, senza che i tessuti vengano danneggiati. Come le ho già detto non ci sono pericoli».

«Tenga gli occhi aperti», gli ingiunse la donna mentre gli puntava una luce blu sulle pupille. «Si rilassi. Pensi a un triangolo. Lo percorra mentalmente: ispiri sul primo lato ed espiro sul secondo e sul terzo».

Un grosso monitor IPS fu posizionato davanti a Cavalli Gigli. «Cominciamo con alcuni semplici test», annunciò Dempsey. «Ci serve per tarare i sensori. Tra poco vedrà un video. Sarà composto per metà da fotografie e per metà da immagini di disturbo. Per ognuno deve dire cosa vede».

Meredith sapeva che quella era la fase che avrebbe richiesto più tempo. La giudicava un'inutile spreco di risorse, ma nonostante ciò si sdraiò sul lettino e attese.

Capitolo 13

15 miglia al largo delle isole Hawaii (Stati Uniti), 26 dicembre.

«Quanto ci vuole per pianificare una guerra civile?». Il principe era appoggiato alla battagliola di dritta, sul ponte principale del suo yacht. Era buio, ma ai riflessi della luna piena il mare sembrava piatto come una lastra di marmo. Nelle vetrate a specchio affacciate sul golfo si riflettevano le acque scure dell'oceano.

«Dipende. Ogni realtà locale è differente». L'uomo dai lineamenti occidentali, era seduto sul bordo della vasca idromassaggio. Indossava un cappellino da baseball con la scritta "I ♥ Honolulu", una camicia bianca, bermuda cachi e scarpe nautiche. Era molto più vecchio del suo interlocutore. «Mi spiego meglio: il problema non è togliere il coperchio a una pentola che sta per esplodere. La difficoltà sta nel capire quanto tempo e quanto denaro serviranno per rimetterlo, quel coperchio».

«Mio zio ha perso da tempo il controllo della nostra terra», commentò Ibrahim sistemandosi lo shemagh, il copricapo musulmano a scacchi rossi e bianchi. Aveva ventinove anni, la pelle abbronzata e dei grandi occhi neri che in quel momento stavano fissando i riflessi sul pelo dell'acqua.

«Suo zio però non è un tiranno», l'apostrofò l'uomo con il cappellino. Si faceva chiamare semplicemente Edward, senza cognome. L'unica cosa che si sapeva per certa di lui era la sua nazionalità: australiana. «Il vostro Emirato non è come la Siria, la Libia o l'Egitto. La primavera araba lì aveva delle ragioni economiche. La gente era ridotta alla fame. Sempre ammettendo che si possa accendere la miccia, il problema resta quello che le ho detto».

«Perché crede che la mia famiglia viva a Dubai, signor Edward?», domandò il principe con un tono non troppo amichevole. «Dice che mio zio non è un tiranno, ma guardi cosa ha fatto a noi... siamo in esilio!».

Edward non commentò. Il principe viveva nell'agio, girava il mondo su uno yacht di Nuvolari & Lenard da 85 metri e suo padre, nonostante tutto, era ancora uno degli uomini più ricchi del Medioriente. Forse Ibrahim, assetato di potere, non aveva ben chiaro il significato della parola tiranno. Ma lui era lì proprio per quel motivo: era gente come il principe che gli dava da mangiare.

«Prenda la Somalia, per esempio. La guerra civile è scoppiata nel 1991 e ancora prosegue. Il Paese è nel caos, dominato dagli stranieri e dalla malavita». Edward sorseggiò un cocktail guarnito con una fetta di ananas e proseguì. «Sempre ammettendo di poter davvero scatenare una guerra civile, non si può mai essere certi di quanto durerà...».

In quel momento il principe si voltò verso il ponte di coperta. La guardia del corpo era immobile, le braccia conserte. Annuì e li lasciò soli.

«Si dice che i suoi amici, negli anni Novanta, abbiano fomentato la guerra civile

nella ex Jugoslavia. Ha mai sentito parlare del fenomeno dello stupro di massa?», lo interrogò cupo il principe, accarezzandosi il pizzetto.

«Durante la guerra in Bosnia, le milizie serbe condussero una strategia pianificata di abusi sessuali verso migliaia di donne musulmane di origine bosniaca», spiegò l'occidentale, non capendo dove il giovane volesse arrivare. «Fu questa una delle ragioni che scatenò la guerra».

«Si dice che furono delle organizzazioni paramilitari, finanziate dalla NATO, a organizzare il tutto. Solo per garantirsi di avere una guerra da combattere».

«L'ho sentito anche io e non mi sento di escluderlo». L'australiano annuì. «Le due etnie, che fino a poco prima avevano convissuto abbastanza pacificamente si rivoltarono l'una contro l'altra».

«Anche nel mio Paese ci sono due etnie...».

«Mi sta suggerendo...?»

«Non le sto suggerendo nulla. Le ho detto cosa voglio: una guerra civile. Veloce. Mio zio morto e, quando mio padre andrà a fargli compagnia – molto presto, immagino – il mio sedere regale poggerà sul trono».

Edward non rispose e scrutò il mare scuro. La luna era bassa sull'orizzonte e disegnava lunghe ombre sulle assi di ciliegio del ponte.

«So che potete farlo. Dove c'è una guerra civile ci sono i suoi amici. Il prezzo è la cosa meno importante».

«Forse possiamo ipotizzare una Road Map», concluse Edward dopo un lungo silenzio. «Il suo Emirato è abbastanza piccolo. Dovremo elaborare un piano

d'azione e dovremo essere bravi... bisognerà anche tenere presente l'incognita delle forze internazionali!».

Il principe sorrise e portò la flûte di champagne Krug alla bocca. «Sappiamo entrambi che nessuno interverrà. Sono i suoi amici che decidono quando vale la pena intervenire e quando non conviene. Prenda la Siria, lì non è intervenuto nessuno per anni, semplicemente perché non conveniva. E non converrà neanche a casa mia, se l'alternativa sono io, un giovane capo di Stato filooccidentale...».

Edward non era certo di poter gestire ciò che il principe voleva, ma tenne per sé quella riflessione. Sapeva che l'emiro Bashar era tutt'altro che uno sprovveduto e che conosceva le ambizioni del nipote. Ma lui era andato all'appuntamento anche, e soprattutto, per un'altra ragione. Era venuto il momento di introdurre l'argomento...

«Siamo d'accordo allora. Prima di brindare, se non sono troppo indiscreto, vorrei farle una domanda sulle ricerche di suo padre».

Il principe sorrise e incrociò le braccia. «Dica pure».

Poche ore dopo, quando dalla parte opposta del globo era da poco passato mezzogiorno, gli amici di Edward erano già operativi.

Capitolo 14

Colline del Chianti, 26 dicembre. 12:01.

Il drone sperimentale SR/C Shadow volava alto e silenzioso sopra i filari di un vigneto. Si abbassò improvvisamente su una radura e, appena ebbe individuato il suo bersaglio, cominciò a girare in cerchio come un avvoltoio.

A tre chilometri di distanza, la Land Rover bianca era lanciata a tutta velocità lungo una strada costeggiata da cipressi. Al suo passaggio, una nuvola di polvere si alzava dal manto stradale sterrato per poi riposarsi, come un inchino, subito dopo.

«Tre persone dentro la casa», annunciò uno dei due mercenari seduti dietro. Osservava l'immagine della villa ripresa dall'alto. In corrispondenza del tetto, si vedeva il disegno di figure umane, rosse, immobili, probabilmente sedute.

«Scorta armata?». Hide Tanaka era seduto al posto del passeggero e accarezzava l'incisione dorata della sua Walther PPK. Era la sua arma preferita, e non solo perché era sempre stato un fan di James Bond. Di quella pistola apprezzava la lunga storia legata alla Germania nazista, oltre naturalmente alla

sua maneggevolezza e al suo peso contenuto. Più di tutto, però, gli piaceva la splendida incisione, con intarsio dorato, di un drago sulla canna. Era stato l'ultimo regalo di suo padre.

«Negativo», fece l'uomo che osservava i dati inviati dai sensori del drone.

Al volante c'era Rafael, lo sguardo truce. Quando incrociò un furgone che veniva dalla direzione opposta mormorò qualcosa tra i denti. Fu costretto a rallentare per lasciarlo passare ma ripartì subito dopo.

«Bene, allora il tuo battesimo del fuoco dovrebbe essere più liscio del previsto», sibilò Tanaka all'indirizzo del più giovane dei quattro, seduto dietro di lui, e alla sua prima missione.

Capitolo 15

Colline del Chianti, 26 dicembre. 12:09.

L'esperimento era terminato da quasi mezz'ora e nella biblioteca erano rimasti soltanto Cavalli Gigli, il soggetto B, Meredith e Julia. Una luce pallida, che conferiva all'ambiente un color sepiato, penetrava dalle porte-finestre affacciate sul giardino. Oltre si scorgevano le colline avvolte nella nebbia.

«Come le avevo garantito, è stato molto facile», esordì la donna sfoderando un sorriso di circostanza. Il suo volto era stanco. «Credo ne sia valsa la pena, no? Il vezzo di gioventù di mio marito le consentirà di guidare gli Uffizi ancora per molto... E poi ha donato alla scienza solo pochi minuti del suo tempo...».

Il soprintendente sospirò, ma in effetti era molto contento.

Timothy Dempsey e Yukiko Nakamichi, intanto, avevano smontato le attrezzature e le avevano caricate sul furgone nero, che proprio in quel momento si dirigeva verso la città.

Improvvisamente un rumore sordo echeggiò oltre la porta.

Julia scattò in piedi, i suoi sensi allenati al pericolo avevano avvertito qualcosa di anomalo. Mise la mano sul calcio della pistola e rimase immobile.

Cavalli Gigli e Meredith si guardarono stupiti. «Che succede?», chiese l'uomo, allarmato.

La guardia del corpo non rispose, era certa di non sbagliarsi. I suoi muscoli erano in tensione.

Un secondo dopo la porta della biblioteca fu spalancata. Entrarono tre uomini: quello davanti era un orientale ed era spalleggiato da un gigante nero di due metri. Dietro di loro c'era un giovane in abito blu.

«Chi siete?», chiese con tono sprezzante il padrone di casa. «Questa è una proprietà privata!».

Hide Tanaka sorrise. Un sorriso che metteva i brividi. «Fate come vi diciamo e nessuno si farà del male». L'uomo parlò in inglese con un accento piatto, come se fosse quasi annoiato di trovarsi lì in quel momento. Mentre sorrideva, estrasse lentamente una semiautomatica con la canna dorata.

Julia, intanto, era immobile, in piedi accanto al divano sul quale erano ancora seduti la regina e Andrea Cavalli Gigli. Cercava una via d'uscita. Doveva agire subito, prima che gli uomini si avvicinassero troppo. Tra loro e gli assalitori c'era solo un grande tavolo per riunioni con un vaso di ceramica nel centro.

Meredith dette un'occhiata alla sua borsa. Dentro c'era la Glock 29 che aveva portato con sé: era così piccola che poteva essere impugnata soltanto con tre dita, mentre il mignolo rimaneva fuori dal calcio.

«Immagino sappiate cosa sono gli ocs...». Tanaka non riuscì a finire la frase perché in quel momento Julia estrasse la sua pistola ed esplose un colpo. Fu

talmente rapida che nessuno dei tre intrusi fece in tempo a rispondere al fuoco.

Il giapponese sembrò sorpreso, più che impaurito. Si mise al riparo dietro il tavolo e per un istante ripensò, seccato, alle assicurazioni che aveva ricevuto prima di accettare quella missione "Sarà un gioco da ragazzi...". Tutt'altro! Fare da bersaglio non era in programma.

Il proiettile di Julia era andato a colpire quello che la donna voleva: il vaso posizionato sul tavolo, che si frantumò in mille pezzi. Aveva creato un diversivo per dar modo alla sua protetta di spostarsi verso le porte-finestre che davano sul giardino, dietro di loro.

In pochi secondi la situazione precipitò. Tanaka non si sarebbe fatto scrupolo a ucciderli tutti ma non era quello che aveva programmato. La missione avrebbe dovuto essere semplice: prendere il dispositivo e tornare a casa. "Doveva essere un gioco da ragazzi...".

Meredith approfittò del diversivo per avvicinarsi a Julia. Mentre si spostava di pochi passi estrasse anche lei la Glock 29. La sapeva usare ma si era sempre augurata di non doverlo fare.

Il nero, intanto, si era rintanato nel corridoio insieme all'altro mercenario. Se le due donne fossero riuscite a raggiungere la porta-finestra, per sbucare sul giardino, non avrebbero avuto scampo: sarebbero cadute tra le braccia del loro complice, che li attendeva accanto alla Land Rover. Ormai doveva avere di certo neutralizzato l'autista della regina. Decise che valeva la pena provare. Lanciò un'occhiata al giovane accanto a lui e gli ordinò di entrare.

Il ragazzo obbedì. Con una mano appoggiata all'orecchio destro, per sentire eventuali istruzioni via radio, si abbassò e sgattaiolò dietro il tavolo.

Cavalli Gigli intanto era una maschera di paura, bianco come un cadavere. Uno degli aggressori si stava avvicinando lungo la parete, strisciando la schiena sugli scaffali stracolmi di libri. Nel frattempo le due donne si stavano allontanando dalla parte opposta.

Improvvisamente altri spari. Julia, dopo aver notato il giovane che stava procedendo appoggiato alla libreria, esplose due colpi in rapida successione. Lo mancò, ma lo costrinse a rifugiarsi dietro il busto di una statua di marmo.

Nel frattempo, il nero aveva raggiunto la parte opposta della stanza e avanzava verso Meredith. Appena Tanaka comprese le intenzioni del suo uomo, puntò la sua Walther verso la vetrata e fece fuoco per coprire il mercenario.

Julia lo notò con la coda dell'occhio e, nello stesso istante, anche il giovane dalla parte opposta si alzò in piedi con la pistola in pugno. I due li avevano accerchiati e da sola non sarebbe riuscita a eliminarli entrambi.

Meredith capì che c'era bisogno di lei. Scambiò un'occhiata fugace con la sua guardia del corpo e la raggiunse, le mani tese e l'arma puntata verso la libreria.

L'uomo dalla parte opposta stava facendo lo stesso, con la canna della pistola dritta verso di lei. Ma indugiò prima di sparare: tra loro c'era ancora Cavalli Gigli, immobile come una cera di Madame Tussauds.

Julia ne approfittò per occuparsi del mercenario che le si faceva incontro: puntò l'arma ed esplose altri tre colpi ravvicinati. I primi due andarono a vuoto,

frantumando le finestre che davano sul giardino, ma il terzo proiettile colpì il bersaglio. L'uomo portò la mano alla spalla e si accartocciò sul pavimento.

Fu in quel momento che successe qualcosa di inaspettato: Meredith e il giovane appoggiato alla libreria si mossero quasi contemporaneamente e, nello stesso istante, spararono.

Nessuno dei due venne colpito ma, nel centro del locale, Cavalli Gigli emise un gorgoglio sordo.

La ex miss Nevada si fissò le mani, incredula. L'aveva colpito lei oppure era stato il giovane?

Il padrone di casa portò d'istinto le mani alla gola, un fiotto di sangue zampillava dalla ferita.

Nel frattempo Julia si era liberata del nero e aveva aperto la porta finestra: la sua Honda Hornet era poco distante, proprio dietro alla limousine di Meredith. Sparò altri due colpi in direzione di Tanaka e poi trascinò via la sua protetta.

Il giovane appoggiato alla libreria intanto era immobile, a pochi metri dal soprintendente. Il suo sguardo si soffermò sul collo di Cavalli Gigli: tra le dita il sangue scorreva copioso.

Poi vide la pistola fumante tra le sue mani.

Capitolo 16

Parigi, Capodanno. 09:26.

Per quanto ci provasse, non riusciva a non pensare a quel flashback ricorrente: la pistola fumante era lì, stretta tra le sue dita. Poi alzava lo sguardo e vedeva Andrea Cavalli Gigli, la faccia bianca e il sangue che gli zampillava dalla ferita al collo.

Manuel Cassini, sudato fino alla base della schiena, era sprofondata sul sedile di pelle della limousine, gli occhi socchiusi. Mentre l'autista silenzioso guardava dritto davanti a sé, i palazzi di Rue de Rivoli scorrevano veloci oltre i vetri oscurati.

Non si sentiva affatto bene. Perché quei ricordi continuavano a rimbalzare nella sua testa?

Non potevano essere gli effetti dell'alcol. Era vero, non era abituato a bere, ma due o tre cocktail non potevano certo averlo ridotto in quello stato.

Ci aveva riflettuto: qualcuno doveva averlo drogato. Certamente la donna che aveva conosciuto al bar la sera precedente. Per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordare il suo nome. L'unica cosa che era impressa nella sua mente erano gli

occhi profondi, lucenti e color nocciola.

In ogni caso, la sua amnesia doveva di certo avere a che fare con l'assunzione di qualche tipo di sostanza psicotropa. Non c'era altra spiegazione.

Ma perché drogarlo? Certamente non per derubarlo, visto che prima di uscire aveva controllato le sue cose e non mancava nulla.

In qualche angolo del suo cervello, in ogni caso, la pistola era lì, tra le sue dita lunghe, affusolate. Non ricordava di averne mai presa in mano una... e tantomeno ricordava di aver sparato a Cavalli Gigli...

"Capodanno, alle 10 davanti alla Gioconda". Così diceva il testo dell'email che il soprintendente gli aveva spedito. Era stata quella email a convincerlo ad andare a Parigi. Ma se davvero l'uomo che l'aveva invitato era morto, per quale motivo stava andando al Louvre?

Per un secondo gli balenò per la mente un pensiero assurdo: era possibile che tutti quegli strani flashback fossero solo delle premonizioni? Non si era mai interessato di soprannaturale né ci credeva. Quelle immagini sconnesse, però, gli ricordavano incredibilmente le visioni di Patricia Arquette, alias Allison Dubois della serie Medium. Con la sola differenza che adesso si parlava della sua vita!

Scosse la testa. Era impossibile, non si trattava di allucinazioni: quelli erano ricordi a tutti gli effetti. Erano offuscati, nascosti da qualche droga o da una strana amnesia, ma erano nella sua mente. Cosa era successo davvero?

La berlina, intanto, si era fermata a un semaforo che in quel momento divenne verde.

A quella vista, Cassini scattò sul sedile. Per un istante gli mancò il fiato, poi capì.

L'auto partì, ma non era la limousine, era una macchina con assetto sportivo e posizione di guida ribassata. E alla guida c'era lui. Si lasciava il semaforo alle spalle e ingranava la marcia successiva. Affrontava una curva e gli pneumatici slittavano. In lontananza si udiva il fischio di un treno.

L'immagine era vivida, chiara come se stesse avvenendo in quel momento.

L'auto continuava ad accelerare. Osservò il tachimetro: 180 chilometri orari. Il motore urlava. Era in una strada di campagna, stretta e costeggiata da cespugli secchi e alberi spogli. Da entrambe le parti, leggermente sopraelevata rispetto al piano stradale, correva una lunga staccionata di legno.

Quasi all'improvviso, il bolide rallentava e percorreva una curva a destra. Costeggiava per un breve tratto i binari di una ferrovia e poi li superava salendo su un cavalcavia. Da quel punto, gli alberi lasciavano il passo agli edifici bassi di una cittadina. Avevano tetti di ardesia, interrotti dagli abbaini in legno, e muri color sabbia. Da entrambi i lati della strada si vedevano auto parcheggiate ordinatamente.

Ora percorreva un lungo viale diritto e in lieve discesa, per circa un chilometro, il ruggito possente del motore alle sue spalle sembrava un leone in gabbia.

Il ricordo durò solo pochi altri istanti: a circa metà del rettilineo c'era un gruppo di case lunghe e strette, il piano terra dipinto con colori sgargianti e il primo piano ricoperto da mattonelle scure. Sul marciapiede si vedeva un piccolo

parcheggio con tre Harley Davidson, una accanto all'altra.

Improvvisamente premeva il freno e inseriva la freccia. L'ultima cosa che notava, prima che il flash svanisse, era un grande albero di Natale, un muro rosso e una porta dello stesso colore. Sopra c'era una grande insegna dipinta in oro.

Le Carré aux Crêpes

Capitolo 17

Venezia, Capodanno. 09.35.

A Venezia soffiava un vento gelido. Si insinuava sibilando tra le strette calli del sestiere di Castello e risaliva verso piazza san Marco, riempiendo il silenzio e animando le acque salmastre dei canali.

Il cielo era terso e sereno ma nuvole plumbee avanzavano dalla laguna come una flotta di navi minacciose.

L'uomo entrò nell'austera biblioteca, attigua alla chiesa templare di San Giovanni Battista in Bragora, e la attraversò trascinando la gamba destra. Davanti a lui si apriva un ampio salone, segnato da una fila di colonne tortili che culminavano sul soffitto con archi gotici. Dalle travi di quercia pendeva un grande lampadario di Murano e alle pareti erano posizionate ingombranti scaffalature scure, cariche di libri antichi.

Raggiunse una massiccia scrivania accanto a un ampio focolare. Il camino aveva una canna fumaria annerita dalla fuliggine e la parte superiore di legno intarsiato. Aveva un aspetto molto antico.

L'uomo si sedette sulla poltrona di velluto e fissò l'entrata, dalla parte opposta del salone, che da quella posizione poteva controllare senza muoversi. Indossava un abito elegante, camicia bianca e cravatta nera, i capelli color argento erano perfettamente pettinati. Ma il suo era un viso cinereo, liscio e cadente. Oltre che nell'aspetto, era anziano anche nei modi.

La pergamena era ancora lì, sul tavolo, esattamente dove l'aveva lasciata. Era chiamata Sex dierum iter, ed era stata scoperta dieci anni prima da un giovane archeologo finlandese.

L'uomo sospirò: quel documento, dimenticato per settecento anni nell'archivio dell'Ordine, aveva rivelato la sua importanza solo negli ultimi sei mesi e, purtroppo, l'aveva messo di fronte al suo solenne giuramento di proteggere la Chiesa di Roma.

Inforcò un paio di occhiali color tartaruga e si chinò per leggerlo ancora una volta: vergato con inchiostro nero, in caratteri gotici, era composto da un unico foglio incompleto, probabilmente parte di un rapporto o di una lettera. Ciò che si vedeva chiaramente erano le righe superiori, il titolo e la data: A.D. 1217.

Ma purtroppo era sufficiente... Era uno dei pochi indizi mai ritrovati per rintracciare il papiro.

Dopo un'attenta riflessione, prese in mano il cellulare e richiamò un nome dalla rubrica: "Toro".

Il telefono squillò a lungo, poi un uomo assonnato rispose con un sibilo.

«È ricominciata», spiegò l'anziano, la voce poco più di un sospiro. «Temo che

avrò ancora bisogno di te!».

Indice

Nota storica

Nota scientifica

Prologo

PARTE PRIMA. IL SEGRETO DEI PITTORI MALEDETTI

Capitolo 1

Capitolo 2

Capitolo 3

Capitolo 4

Capitolo 5

Capitolo 6

Capitolo 7

Capitolo 8

Capitolo 9

Capitolo 10

Capitolo 11

Capitolo 12

Capitolo 13

Capitolo 14

Capitolo 15

Capitolo 16

Capitolo 17